

CAPO VII.

Il Vitozzi disegnatore e iniziatore del Santuario.

Percorse le principali vicende della vita del Vitozzi e venendo ora ai fatti suoi, riguardanti il nostro tempio, vuolsi l'operato di lui giudicare dai disegni che presentò, dall'idea a cui seppe informarli, infine dalle parti cui egli pose mano, ma non dall'insieme del tempio quale presentemente esiste. Perocchè, avendo preso parte a terminarlo due altri ingegneri militari, il Gallo ed il Bordino, ed essendo stati consultati tre architetti, il Juvara, il Vittone, e il Bonsignore, dobbiamo lasciare *cuique suum*, per non addebitare ad uno ciò che può recarsi a lode o biasimo d'un altro.

Non trovandosi più gli originali del Vitozzi, dobbiamo atterarci alle tavole figurative dei medesimi, quali ci furono date dagli incisori, e quali furono riprodotte nella grande e splendida collezione intitolata *Theatrum Statuum Regie Celsitudinis*, e pubblicata in due volumi in-fol. massimo nell'edizione del Bleu in Amsterdam del 1682, e in quella dell'Aja presso Adriano Moetjan, del 1700.

Ma siccome in generale le tavole colà raccolte esprimono molto d'ideale, molto d'esagerato ed arbitrario, così anche

quelle che rappresentano i disegni del Vitozzi non sono in tutto identiche alle incisioni del Fornaseri, delle quali una copia, esprimente la pianta, si trova nella Biblioteca Nazionale di Torino (*Cartella 9, B.C. 31*), e un esemplare figurativo del prospetto della parte esterna esiste nella Biblioteca del Re.

Ecco il titolo della prima:

« *Jchnographia Sacri templi Deiparæ Virginis Montisregalis ad Vicum ab Ascanio Vitotio excogitata, et in opus perducta An. D.ni MDXCVI, et a Jacobo Fornaserio in aes incisa Taurini Anno D.ni MDXCVII cum privilegio.* »

Dimidius pes Montisregalis, pedes 12.

Ecco il titolo dell'altra:

« *Prospectus anterioris partis sacri templi Deiparæ Virginis in Montereali juxta Vicum, maximis innumerisque miraculis ac mirificis gratiis universo terrarum orbi perspicui, celeberrimi. Ascanius Vitotius fuit inventor, et est operis effector A. S. MDXCVI: Jacobus Fornaserius incisit et sculpsit Taurini MDXCVII cum privilegio.* »

La riputazione dell'incisore gli valse la privativa: ma questa io credo sia stata la cagione per cui non si divulgarono, e divennero perciò rare ai dì nostri le copie di quelle due incisioni.

Roberto Dumesnil nell'opera: *Le peintre graveur français*, edita nel 1868 in Parigi, enumera cinquantasei incisioni di Jacopo Fornaseri; ma nulla dice delle due da me qui ricordate. Come pure tace dell'altra, raffigurante l'immagine della Madonna, che ammiriamo assai fina nel frontispizio dell'opera del Senatore Rofredo, il primo scrittore del nostro tempo. Queste due incisioni sfuggirono eziandio al per altro solerte e minuto indagatore delle memorie patrie, il barone Vernazza, che nel *Dizionario degli stampatori e intagliatori piemontesi* nomina solo l'incisione inserita nell'opera del Rofredo.

Senonchè, altra cosa più essenziale e necessaria a chiarirsi ci porgono le parole: *Ab Ascanio excogitata. et in opus perducta*; e le altre: *Ascanius Vitotius fuit inventor et effector.*

Esse potrebbero essere fraintese, e condurre a credere che il Vitozzi abbia egli stesso terminata l'opera commessagli. Quindi reputo debito mio di togliere ogni ambiguità, soggiungendo che i suoi disegni si possono dire da lui escogitati, ma dobbiamo dire anche informati all'idea del Principe che gli affidò il lavoro.

Si può il Vitozzi fino ad un certo segno chiamare inventore ed esecutore del suo disegno; ma errerebbe chi si desse a credere che non abbia avuto innanzi agli occhi il disegno d'alcun competitore.

Sappiamo che dieci disegni, come dicemmo, furono mandati al Duca da parecchi architetti, tra i quali due di Ercole Negri di Centallo; uno in forma circolare coperta da grandiosa cupola ornata di cassettoni ad imitazione del Pantheon¹, ed un altro di forma ellittica colla figura di due piante.

Il Vitozzi si trovava dunque a fronte d'un prode campione, anch'egli incaricato dal Duca di simile lavoro, e che gli conteste, e per poco non gl'involò la palma della vittoria.

Cadrei nelle lungaggini se tutte volessi qui esporre le ragioni, che indussero il Duca a dare la preferenza al disegno del Vitozzi. Mi restringo ad affermare senza esitanza, che la ragione precipua si fu che il Vitozzi seppe meglio del San Front afferrare e incarnare il duplice intendimento del Duca.

Era dunque una chiesa *sui generis* che l'architetto doveva disegnare ed eseguire, vuoi per la forma, vuoi per la sua destinazione. Non era una chiesa parrocchiale, foggiate ad uso di quotidiane predicazioni, impossibili in quel fluire e rifluire delle turbe peregrinanti, e doveva essere se non priva, certo non ingombra di confessionali, non potendo i penitenti in quei frastornamenti nè raccogliersi, nè pregare. A tale bisogno si provvide dal senatore Guidetto una casa destinata appositamente alla penitenzieria (1). Doveva essere un tempio, che non servisse di sepultura a tutte le famiglie, come allora si usava senza curare la salubrità dell'aria nè la pubblica igiene, ma bensì ricettasse gli avelli, i sarcofaghi della stirpe

(1) Ciò è attestato dalla lapide che il senatore Guidetto pose sulle case in faccia al Santuario: « Has triplices cum porticibus aedes pauperibus
« alendis, exteris excipiendis, Poenitentibus expiandis. »

Sabauda, affinchè gli avanzi e le ossa di sì illustri Principi non s'accomunassero con quelli di popolani e plebei.

Confrontando ora le due piante del San Front con quelle del Vitozzi, appare evidente la differenza, perocchè nel disegno di questo si scorgono (come appare dalla figura a tergo) cinque grandi porte, tre nella facciata principale, ed una su ciascuna delle laterali; tutte d'una dimensione assai più ampia, e nel complesso d'una luce cinque volte maggiore.

Il merito d'aver eletta la forma ovale, necessitata dalla natura del sito, è comune all'uno e all'altro: ma nel disegno del Vitozzi l'idea monumentale si rivela e sovraneggia mirabilmente. Egli pone innanzi agli occhi i siti in cui posare i feretri, e ci addita scavate le nicchie, in cui collocare i simulacri e le statue dei Principi.

In tre parti principalmente spicca il pensiero dell'architetto; nell'atrio, nei due anditi d'uscita, e soprattutto nelle quattro cappelle. Io profano non nutro la presunzione di sentenziare su ciascuna di quelle tre parti; ma solo voglio notare che nell'atrio a chi entra, per poco che osservi, appaiono segnate le linee e i contorni dei siti per quattro monumenti, due ai fianchi, due in prospetto, e che negli anditi dell'uscita quelle quattro edicole non aspettano altro che d'essere riempite da qualche simulacro o sarcofago.

O io m'inganno, oppure altri deve confessare, che tanto nell'atrio quanto nei lati delle due uscite si ammira tale conformità di vedute e consonanza di forme, che sarebbe malignità il supporre possa cadere in mente di alcuno di alterarne l'euritmia con aperture, con iscrostamenti, con male arrivati ristauri, o con inconsulte mutazioni e novità. Le quattro cappelle poi chiuse da cancelli in ferro, e fronteggiate da un colonnato marmoreo d'ordine corinzio, sormontata ciascuna da elegante tribuna, o matroneo, ognun vede come bellamente consuonino coll'intera compagne del tempio, e presenti ciascuna un non so che di ritirato e solingo, che bene si adatta alla mestizia e taciturnità degli avelli, al sonno degli estinti, alla meditazione dei viventi, pietosamente commossi al sospiro,

Che dal tumulto a noi manda natura.

Sono insomma quattro divoti recessi, che separati dalla grande area del tempio, invitano al raccoglimento ed al silenzio, irraggiati da luce più mite e temperata della meridiana, che investe tutta la sacra mole.

L'interno di ciascuna cappella fu dal Vitozzi così configurato, da contenere due monumenti ai lati, e un altare in mezzo, da cui il sacerdote può benedire, può suffragare di preci espiatorie l'anime dei trapassati. In tal guisa seppe alla monumentale accoppiare l'idea religiosa. Invece d'osteggiarsi, possono ambedue, come si vede nei più bei templi della cristianità, camminare d'accordo, e scambievolmente aiutarsi. E chi può credere che il Vitozzi, se avesse potuto assistere al compimento del suo disegno, avrebbe permesso che gli esecutori del medesimo, coll'area del recinto, nel cui mezzo fu trasportato il pilone, si usurpassero tale spazio, erigessero sì alte colonne intorno al medesimo, da nascondere una metà dell'opera sua, e specialmente lo sfondato del tempio, non veduto da chi dalla porta d'ingresso si ferma a contemplare la maestà dell'interno? Pur troppo, alle moli di grandi dimensioni, non potute terminar da coloro che le concepirono, tocca la sorte d'essere o mutilate o guaste dal succedere e cangiare dei tempi e delle opinioni.

Il sin qui detto pienamente giustifica la preferenza che il principe diede al disegno del Vitozzi. Perlocchè non sarà mai soverchio il chiamar l'attenzione dei leggitori sulle due tavole raffiguranti la pianta dell'uno e dell'altro architetto, onde dalla differenza emerga sempre più incontrastato il merito del vincitore.

Le tre porte (V. tav. 3^a, pag. 33), le due torri, le dieci cappelle tra gli otto vani, i sedici pilastri nel disegno del conte di San Front, non ci porgono un concetto abbastanza chiaro da poterlo anteporre a quello del romano architetto. Difatto (vedi tav. 4^a, pag. 48), la pianta del Vitozzi presenta cinque grandi porte, tutte d'una dimensione assai più vasta, dando una luce e sfogo maggiore. L'aver ridotto a quattro le cappelle semplifica l'idea tipica così bene afferrata dal Vitozzi. Nelle cappelle che abbiamo sopra descritte spicca evidentemente lo scopo monumentale cui furono destinate. Final

mente le quattro torri quadrate fiancheggianti l'intero edificio, ciascuna di m. 8 di lato esterno, ed alta m. 65, mentre lo rinforzano e difendono, attestano pure la magnificenza dei fondatori.

Non ispetta a me, e lascio ad altri l'indovinare quale sia stata la figura geometrica che avrà servito di base allo sviluppo delle proporzioni e alla concordanza coi vari punti del tracciato dell'uno e dell'altro. Solo non posso tacere che un grande spreco di muratura si vede nei due disegni. Allora si esagerava la forza richiesta a sostenere una cupola. Dovevano trascorrere tre secoli prima che l'immortale Antonelli venisse ad insegnare all'Europa come si possa, per mezzo di colonnati marmorei e di solide armature, risparmiare la muratura, e sorpassare parecchi metri la cupola di San Pietro in Vaticano. A simboleggiare l'ideale delle continue aspirazioni al cielo, *excelsior* odo cantarsi dai poeti, *excelsior* ripetersi dai musicali concertisti; ma nell'architettura civile lo veggio così arditamente raggiunto dall'Antonelli, da poter far fede al mondo che ancora sovraneggia la potenza del genio italiano.

CAPO VIII.

Venuta del Vitozzi in Mondovì.

Il Duca, dopo avere esaminati e lasciati in disparte i disegni presentatigli nella sua prima venuta da monsignore Castruccio; dopo avere scelto quel del Vitozzi, non frappose indugi a tostamente mandarlo a Mondovì, raccomandandolo colla lettera seguente, non al vescovo ma alla città:

« IL DUCA DI SAVOJA ,

« *Molto diletti fedeli nostri carissimi ;*

« *Mandiamo costì l'ingegnere Vitozzi per dar principio alla fabrica della chiesa della SS. Madonna conforme al disegno che egli medesimo ha fatto , il quale tra gli altri l'abbiamo giudicato migliore et più a proposito. Non mancherete perciò di tener mano che se gli mettu subito mano, et dargli tutta quella assistenza et ajuto che converranno , acciò possa travagliare colla diligenza che gli abbiamo imposta , et Dio dal mal vi guardi.*

« *Da Turino, li XVIII maggio 1596.*

« C. EMANUELE. »

« RIPA. »

« *Alli molto diletti fedelissimi li Sindaci della città nostra del Mondovì » (1).*

(1) La copiai dall'originale esistente nella Biblioteca di Mondovì-Breo.

Il Consiglio elesse i signori Niccolò Stoppero, Stefano Bottega, Gio. Marco Blengino, Andrea Dutto, Camillo Beccaria, e Bartolomeo Belletrutti a compiere col Vitozzi a nome della città, e da offrirgli quei servigi ed aiuti che potesse richiedere. La scelta di sei personaggi, e dei più accreditati ed influenti, in bel modo rispondeva al Duca, e significava che ai cittadini non era ignoto il credito dell'ingegnere romano, e che sapevano apprezzare il regalo che il Duca loro compartiva coll'aver inviato un personaggio di tanta fama ed abilità ad iniziare un'opera da tutti desiderata.

La protezione del principe, il festoso accoglimento ricevuto, la coscienza delle proprie forze, incoraggiarono il Vitozzi ad affrontare senza ritardi il cumulo di difficoltà, che gli si paravano innanzi.

Tutte le difficoltà che d'ordinario si oppongono agli architetti, l'elezione del sito, la scelta dei materiali, dei muratori, e del tempo, tutte ebbe ad affrontare il Vitozzi.

Messo in voce ch'egli arrivato in Vico s'accingeva a disfare la chiesa già protratta parecchi metri, un subbuglio eccitossi tra gli abitanti della frazione del comune denominata Fiammenga. Conterranei di Cesare Trombetta, e costanti coadiutori di lui nell'iniziare quella chiesa, si sentivano feriti nel vivo ed offesi, quasi che in non cale si mettessero le condotte gratuite dei materiali, le fatiche disinteressate, i sacrifici che non risparmiavano. S'andava buccinando essere un capriccio, una prepotenza, che l'opera del popolo fosse conculcata superbamente dal Duca per surrogarvi il fasto della sua stirpe: il torto essere dei cittadini, i quali permettevano che i forestieri venissero a padroneggiare in casa loro, ed avidi di impieghi, d'onori, s'attaccavano servilmente al carro del principe non mai sazio d'imposte e di novità.

Queste idee pensate da altri, ma taciute dai prudenti, ripetute solo nei crocchi del volgo, dileguandosi sortivano l'istesso effetto che le declamazioni retoriche nei moderni simposii, le quali svaporando tra i fumanti bicchieri e l'effervescenza dei brindisi lasciano il tempo che trovano.

Non così la quistione della strada, che allora si trattava di agevolare tra Mondovì e Vico, tra Vico ed il Santuario.

La miscellanea menzionata, esistente nella Biblioteca Nazionale di Torino, segnata Q. V. 48, oltre ai disegni del tempio contiene pure delineate le varie vie che si proponevano, diversificata ciascuna dal colore della linea ond'è indicata. Colui che quei disegni inviava al Duca gli scriveva: *La Strada verde* (cioè segnata dal color verde) *che va da Vico alla Madonna, è l'ordinaria, et quella che il Vitozzi vorria s'accomodasse, la quale è più comoda per quelli della città di Mondovì, et la più asciutta e stabile d'inverno che d'estate, et di manco spese di tutte le altre, et si vedrà la Madonna più da questa che da altra parte.*

Tale strada che io credo sia quella ch'oggi si denomina di San Rocco, era osteggiata dai Vicesi, che *non la vorrebbero in modo alcuno, atteso che li leva il commercio della strada pubblica. Quei di Vico vorrebbero la strada gialla, la quale resta quasi un'istessa con quella che le Loro Altezze facevano colle carrozze quando uscendo dalla casa ove alloggiavano a Vico andavano alla Madonna, la quale sarebbe un poco ripida e vi si spenderebbe assai.*

L'architetto accorgendosi che la quistione non si sarebbe potuta in breve risolvere, quali sono e saranno sempre le quistioni delle vie volute e combattute da interessi contrari, lasciò che la dibattessero tra loro: e disceso sul luogo che doveva essere il teatro delle sue misure e ricerche, restò non poco impensierito alla vista della stretta e depressa località, chiusa nella gola di due colline, e per la natura del terreno formato di strati e sedimenti dalle alluvioni dei secoli.

Altro è segnare sulla carta, altro venendo alla pratica tradurre l'idea in fatti sicuri e durevoli. Gli corse tosto al pensiero l'impressione che avrebbe fatto l'opera sua edificata così in basso. Un edificio posto a ridosso o di rimpetto ad un colle, non può risaltare quanto dovrebbe, se non si eleva ad un'altezza da potere, non dico pareggiare, ma emulare colla sua la cima del medesimo.

N'è prova il tempio della Gran Madre in Torino. Per quanto classica ed ammirata riesca la forma, scomparisce a fronte della collina specchiantesi nel Po, che le irriga placidamente i piedi.

Di più, per avere un'idea degli ostacoli che incontrò l'architetto, facciamo i lettori astrazione dalle presenti condizioni di quel luogo. Allora non era solcata la valle dall'ampio stradale che oggi tocca il limitare del tempio. Allora non lo spianato che si stende dal tempio ai caseggiati, bensì qui dumi e vepreti da estirpare, là fossatelli da riempire, e pozzanghere da asciugare, e un fianco del colle da tagliare, dove ora siede il monastero dei cenobiti. Tutto non solamente rimaneva da farsi, ma si doveva ancora riparare al già fatto. Gli impazienti iniziatori della chiesa già incominciata non avevano badato alle acque diluvianti dai colli, che intorno ad essa impaludate stagnavano. Dovevasi pertanto dall'architetto pensare al modo di dare sfogo all'acquitrino, che pei meati della terra mobile s'infiltrava nelle fondamenta.

Suprema poi delle difficoltà riusciva il dovere ritenere irremovibilmente il Sacro Pilone *in veteri loco*. Quindi la livellazione meno libera, e costretta a segnare la periferia del tempio in guisa che all'altezza corrispondesse la base, allo spazio dell'area l'esigenza della statica.

Se il tempo, o meglio la non curanza degli uomini non avessero lasciato perdere la relazione dei calcoli, colla quale il Vitozzi avrà accompagnato il suo disegno, noi potremmo forse conoscere la misura ch'avrà adottata nel tracciamento organico. Nelle stampe del citato teatro la scala geometrica venne indicata colle parole: *Dimidium pes Montisregalis pes duodecim*. Ma riflettendo che la misura del piede allora comunemente usata nell'Italia superiore differenziava non solo da quella delle straniere nazioni (1), ma dall'una all'altra provincia del Piemonte, ci torna pressochè impossibile il determinare la precisa dimensione di che si sarà servito il Vitozzi.

L'insigne Carlo Promis, enumerando le costruzioni del Vitozzi afferma che « la maggiore fu certamente la vastissima

(1) Merita a questo proposito di esser letto il breve ma succosissimo articolo che il dotto e benemerito conte Edoardo Mella inserì nel vol. 4º, fasc. 2º degli Atti della Società d'archeologia e belle arti per la provincia di Torino, 1883, intitolato: *Studio sulle proporzioni dell'antica chiesa di Sant'Andrea in Vercelli*.

chiesa della Madonna di Vico presso Mondovi. » E tosto ce ne dà le dimensioni soggiungendo: « L'edifizio è alto m. 72 circa: ellittica n' è la pianta con asse maggiore interno di m. 64; l'asse minore esterno di circa m. 50, l'interno di m. 26. »

Tale misura non corrisponde alla veracità dello stato attuale del tempio. Donde la desunse l'abilissimo ingegnere? Dalle tavole dell'iconografia, dello spaccato, e della facciata, quali ce le presenta il *Teatro Pedemontano*.

A pag. 45 ho già avvertito come molto d'immaginario e di esagerato si miri in quelle incisioni. Dopo ottantacinque e più anni che vennero copiate, non è a stupire se non riuscirono perfettamente conformi agli originali. La differenza e l'eccesso dell'esagerazione emerge chiara ed indubitata a chi raffronti le tavole del *Teatro Pedemontano* colle incisioni dell'opera: *Regiæ Villæ* del gesuita Audiberti, raffiguranti i superbi edificii di Mirafiori, di Rivoli e della Veneria, uscite dal bulino del valente Tesnier.

Egli è a dolere che sopraccarico di studi e di fatiche il Promis non abbia potuto condursi alla terra onde trasse origine l'antica sua famiglia, nè abbia veduto il tempio, a cui avranno pure contribuito i suoi antenati.

Fra tanti ambagi e così increscevoli desiderii a qual partito appigliarci? Alle congetture più ragionevoli.

Prima di prendere commiato dai personaggi eletti dalla città ad ossequiarlo, non è fuor di proposito il supporre che a rimeritarli di lor cortesia avrà il Vitozzi, rendendo ragione del suo operato, francamente manifesto, che, se fosse dipeso da lui, avrebbe scelto altro sito più cospicuo in cui posare il tempio disegnato. Avrà loro soggiunto che avrebbe imitato l'esempio degli Orvietani suoi concittadini, i quali, senza scrupolo d'allontanarsi dal sito ove era succeduto il miracolo, non dubitarono d'innalzare sopra un arduo dirupo il loro Duomo celebratissimo (1).

Con che effetto non avrebbe scosso l'ammirazione delle

(1) V. La *Storia del Duomo d'Orvieto*, del celebre P. Guglielmo Della Valle. — Roma, presso i Lazzarini, 1794.

genti se la mole da lui ideata si fosse posta su quell'altura del colle, la quale vagheggiando la città sovrasta alla strada maestra conducente da Mondovì a Vico!

Ad ogni modo apparisce avere egli procurato d'incarnare la duplice idea del Duca simboleggiando coll'elevatezza della sua cupola la glorificazione a cui fu assunta la Gran Madre di Dio, e conciliando col culto della religione la venerazione dovuta alle tombe dei trapassati.

Altro non rimaneva che affrettare il collocamento della prima pietra, che doveva essere un giorno veramente *albo signanda lapillo*, e portare una delle più grandi date che giammai si fossero scritte nei fasti della patria storia.

Imperocchè si sarebbe cominciata la costruzione d'un'opera, della quale tutti potevano bene meritare. Chiunque conscio o insciente darà un colpo di vanga, chiunque condurrà una carata di sabbia o di calcina, cuocerà un'infornata di mattoni, contribuirà a promuovere l'utile del suo paese, mettendo in moto le singole industrie e i vari prodotti del suolo. S'accresceranno le simpatie e l'affluenza dei popoli, l'attività moltiplicherà i guadagni, fluirà insomma una nuova vita di lavoro irraggiata da crescente prosperità. Ma raro avviene nelle imprese umane che colle difficoltà vinte dall'arte non si frammischino ostacoli che l'ingegno non può combattere nè vincere, perchè o figliati dall'imprevidenza degli uomini, o cagionati dalla deficienza dei mezzi, o inerenti alle avversità dei tempi sinistri o miseri.

CAPO IX.

Destinazione delle rendite del Santuario.

Nel frattempo che i due architetti allestivano i sopra nomati disegni, e anche prima della venuta del Vitozzi in Mondovì, succedeva un fatto gravissimo, la destinazione delle rendite del Santuario, le quali agognate da molti e ripartite fra tanti, ritardarono la costruzione, e per poco non misero a repentaglio l'avvenire del tempio. Mentre in Mondovì si contrastava per saviamente amministrarle, in Torino segreti raggi s'ordivano per possederle; contrasti e mene, intorno a cui si rattacca sì larga parte della nostra storia, che io fallirei al mio uffizio ove non li venissi colla più franca lealtà dilucidando.

A mano mano che colla profusione dei doni e dei denari, spontaneamente elargiti dalla divozione dei fedeli, crescevano i redditi, la convenienza e la giustizia esigevano che fossero equamente amministrati e salvi dalle umane cupidigie, onde non si dicessero e sospettassero divertiti, e stornati ad altro scopo che non il loro.

I primi a sorgere furono e dovevano essere i Vicesi e i Mondoviti, che appoggiandosi sulle loro benemerenze grandi ed innegabili, chiedevano il juspatronato del tempio, e per

conseguenza il poter ingerirsi nel maneggio de' suoi fondi. Naturalmente a tale pretesa s'opponessa il Vescovo, geloso di sua preminenza, custode del giure ecclesiastico, e non permettente che altri s'intromettessero, salvo da lui dipendenti.

Quindi a quei di Vico rispondeva, che una chiesa costruita colle obblazioni dei fedeli *non est patronata*; ai Consiglieri poi della città dopo lungo contrasto assentiva che s'ammettessero, ma solo con voto consultivo, e specialmente nei contratti dei censi.

Allora il frutto che dà il denaro era riguardato come differente da quello che proviene da ogni altra merce. Aggiungì il santo consiglio del Vangelo, che come legge d'amore ci insinua di prestare ai bisognosi senza speranza di mercede: *mutuum date nihil inde sperantes*.

Un tal consiglio fu da qualche scuola teologica interpretato come un divieto assoluto di prestar denaro con interesse, mentre tale non era stata la disciplina della primitiva Chiesa (1). Dal Concilio di Nicea e da Leone Magno era bensì vietata l'usura ai chierici, i quali vi erano spinti dagli enormi guadagni dei banchieri, ma non quel frutto che regolarmente si può trarre dal rischio proprio e dalla fornita comodità (2). Col progredire, la ragione dichiarò libero questo traffico siccome ogni altro: ma allora gli stavano contro e i pregiudizi e le leggi. Allora restava obbrobriata l'arte dei prestatori e banchieri, talchè, esercitandosi di soppiatto, esorbitanti frutti se ne esigevano.

Di qui la molteplicità dei censi che la Chiesa permetteva, di qui la quantità dei censi che colle rendite del Santuario l'amministrazione istituì colle Comunità in perpetuo, coi particolari a vita, ma che in prosiegua ritardi e fastidi dovevano partorire disastrosissimi (3). Per lo che il generale Consiglio

(1) V. la stupenda opera dell'economista G. B. VASCO, intitolata *L'Usura Libera*.

(2) V. *Storia Universale*, di CESARE CANTU', volume X, pag. 289, della prima edizione.

(3) Ne istituì colle comunità di Vico, Ceva, Priero, Margarita, Dogliani, Centallo, Morozzo, Lesegno, Mombasiglio, San Michele, Frabosa, Roascio,

non frappose ostacoli ad accettare la proposta del Vescovo. Nella seduta del 19 settembre 1595 elesse perciò alcuni tra i suoi membri riputati i più esperti in cosiffatta materia, commettendo loro d'andare d'accordo col Vescovo nella quistione dei censi e nel governarne i proventi.

Senonchè quella non era la sola quistione da trattare. Non solo da un lato, ma nel suo complesso volevasi considerare la grande impresa che occupava l'animo del principe, l'ingegno dell'architetto, e il cuore dei cittadini. L'accettazione del voto puramente consultivo non finiva per soddisfare ai desideri ed alle esigenze dei più. Ma la scelta delle persone che dovevano essere chiamate a comporre l'amministrazione, ma l'appalto dei lavori e lo stanziare la mercede dei mastri da muro e degli operai, ma la nomina dei provveditori del materiale, erano quistioni che non poteva da solo, nè doveva risolvere il Vescovo.

Il perchè non era ancora trascorso un mese, che di nuovo l'amministrazione della città raccoltasi il giorno sei d'ottobre a generale Consiglio, deliberando d'uscire dalla strettoia, tenne una di quelle sedute che ben vale la pena di conoscere e rammemorare. Da lungo tempo non s'era vista un'adunanza più numerosa ed imponente. Sul volto degli intervenuti leggevasi la grave preoccupazione degli animi. Parve che si rinfocolassero di quello spirito, che nel tempo della libertà del Comune talvolta tempestoso, talvolta formidato, aveva incusso non poche apprensioni nei reggitori dello Stato, costretti a menomarlo di numero per scemarne di forza.

Nei giorni di cui parliamo, componevasi ancora di novanta consiglieri, tra quei della città e delle quattordici ville del mandamento, che locate nelle circostanti colline e nella vaga

Borgo di S. Dalmazzo, oltre a quelli istituiti colle città di Mondovì e Cuneo, e con molti privati. L'amministrazione del Santuario pareva avesse schiuso un banco di credito. Un volume non basterebbe a registrare gli strumenti dei censi o comperati o venduti, le ingiunzioni, le liquidazioni, le liti, che con gran danno dell'erario del tempio si tiravano in lungo, e per cui talora si perdevano col capitale i proventi. La lite coi sigg. Germonio di Sale presso Ceva ebbe a durare dal 1605 al 1635.

pianura incoronano la città, sedente maestosa sul monte quasi donna e moderatrice de' popoli sparsi alle falde e nei dintorni.

Le memorie e i documenti pubblicati ed inediti delle convenzioni e degli obblighi vicendevoli della città con le ville, e delle ville con essa, si andavano appunto in que' giorni raccogliendo e collazionando per mandarle alle stampe, da una eletta di leggisti, a ciò deputati. Adunate difatto in un bel volume in foglio, col titolo di *Jura Montisregalis*, vennero poi messe in luce nel 1598, coi tipi del Cavalleri. La silografia figurativa della Madonna di Vico, posta nel frontispizio del libro colla scritta:

Tuere, Virgo, jura quae servat liber: jura non sunt jura cum vindex abest,

testifica abbastanza come il sentimento patrio s'era immedesimato col religioso, sì veramente che l'uno e l'altro non fosse sopraffatto dal teocratico, e la città potesse più liberamente tutelare, e in modo più vantaggioso gli interessi del futuro Santuario. Epperò in quella tornata sorsero molti a parlare, e si propose che dovesse il Consiglio rivolgersi direttamente al Duca per ottenere il diritto di patronato, e così avere mezzo d'esercitare maggiore influenza ed autorità.

Tra gli altri parlò più calorosamente il consigliere Pietro Antonio Vasco (1). « Non so, disse egli, come si possa discutere sopra un punto già risolto dai fatti. Noi, coll'ordinato del 24 giugno, abbiamo nominati dodici personaggi a sovrintendere, e che gratuitamente prestano l'opera loro, affinchè niun disordine succeda per la crescente frequenza dei popoli. Coll'ordinato del 30 dello stesso mese, comperammo e pagammo il sito per la chiesa già cominciata a costruire intorno la cappelletta, pel portico e per la piazza innanzi la medesima. Noi, coll'ordinato del 19 corrente, aderimmo alla proposta del Vescovo, d'associarsi con lui nei contratti dei censi. Che cosa dunque più si richiede da noi? Qual deferenza più disinteressata della nostra? Pare a me più savio partito essere quello

(1) Vedi nell'Archivio della città, Serie 1^a, vol. 16^o degli *Ordinati*, fol. 243, 260, 264, 284, 285.

di recar la quistione sopra un altro punto, vale a dire sul cercare se sia più sicura cosa e più utile collocare i denari a censi, o darli in prestanza, assicurandoli sopra beni non pregiudicati nè staggiti. I capitali dei censi costituiti a perpetuità coi Comuni, a vita coi privati, cessano d'essere proprietà del Santuario: solo i frutti di essi rimangono a suo pro, ma sovente difficili ad esigere, sovente contesi, e cagione di liti prolungatissime.

« Laddove i denari dati ad imprestito a determinate scadenze, possono essere richiamati e restituiti; ed in caso la fabbricazione esiga grosse somme, possiamo con diffidamento a tempo, averli a nostra disposizione.

« Non ignoro che il *mutuum date nihil inde sperantes* s'interpreta da alcuni moralisti per positivo precetto, dichiarando illecito il guadagnar sul denaro. Ma qual è l'effetto di sì severa moralità? Quello di lasciar molti capitali oziosi ed improduttivi; quello di procreare bische e giuochi di sorte, e di necessitare un'industria clandestina. Gli Ebrei, riprovati col titolo d'usurai, accomodano di denaro i negozianti, le famiglie bisognevoli con usure patenti, mascherate, ma sempre rovinose.

« Il denaro considerato come oggetto di traffico, e speso quale altra derrata, pone in moto i capitali inerti, accresce di nuovi espedienti l'industria, di maggiori mezzi il lavoro, e scema la vergognosa indigenza, e la turbolenta oziosità. A noi secolari non è disdetto cosiffatto traffico, che la Chiesa proibisce ai sacerdoti. I bisognosi, senza cadere in mano di usurai trovando appo noi comodità di prestiti, benediranno alla Madonna, che in quella guisa che colle grazie sovviene alle spirituali, così co' denari che sopravvanzeranno alla fabbricazione solleverà le corporali miserie. Ammessi i membri del Consiglio al buon governo del tempio insieme col Vescovo, si daranno più sollecito pensiero delle entrate e delle uscite, e con maggior perizia esamineranno il valse delle molteplici e disformi specie di monete che entrano nelle casse. Gli eletti a ciò dal Consiglio con coraggiosa solerzia vigileranno a che non si usino frodi; e confrontando le estere colle nostre, le tollerate colle abusive, le false colle vevoli, eviteranno alle

persone dedicate agli uffizii della religiosa pietà litigii a loro disdicevoli. »

Presso a poco in questi termini si espresse l'oratore, e conchiuse proponendo che si ricorresse a S. A. Serenissima pregandola di voler accogliere benignamente le ragioni della città, e di volere, sovr'esse appoggiandosi, intercedere ed ottenerle da Sua Beatitudine il diritto di patronato. L'assemblea non solamente accolse la proposta, ma incaricò il Vasco di redigere egli stesso insieme col sindaco un memoriale apposito, e di trasmetterlo e raccomandarlo ai due mondoviti più illustri residenti allora in Torino; a Ludovico Morozzo presidente, ed al senatore Clemente Vivalda, l'uno e l'altro in grande estimazione nella magistratura, ed in alta grazia del principe. Di più, il Consiglio generale, per esercitare fin d'allora un atto di padronanza, ordinò nella stessa seduta, che si mettesse un'inferriata nella parte della Cappella, nella quale si ponevano le gemme, i denari, il tesoro insomma del Santuario.

Ma ben altre idee, ed influenze molto più poderose prevalevano nella Corte ducale. Correvano giorni più che mai favorevoli al monachismo invadente (1).

Diverse corporazioni di religiosi aspiravano di venire al governo del nascente Santuario. Non mancavano di quelli che alcune a preferenza di altre proponevano. Nella relazione colla quale l'architetto Tesauro accompagnò il suo disegno, raccomandava i Canonici regolari sovrannominati i *Camisciotti*. I Cistercensi ed i Gesuiti non si stavano colle mani alla cintola, quelli protetti dalla potentissima famiglia Gaetana in Roma, questi favoreggiati caldamente dal Nunzio pontificio residente in Torino. A fronte di questi tornava presso che impossibile

(1) « Quanti templi, quanti chiostrì, qui di Camaldolesi heremiti, là di Conventuali et d'Osservanti, altrove di Minimi Riformati, le Congregazioni de' Chierici Regolari di San Paolo, più di cinquanta conventi di Cappuccini. Tutti i collegi dei Gesuiti da Lui (Carlo Em. 1°), nel suo stato o fondati o accresciuti. Più religioni nuove introdotte da Lui in pochi anni, che antiche da altri in più secoli. » — Conte EM. TESAURO, *Panegirici*, vol. 2°, pag. 196; Torino, presso Bartolomeo Zappata, 1859.

che vincessero i Mondoviti, cui era stato commesso di patrocinare la dimanda del giuspatronato.

Senzachè, non perdiamo di vista che volendo, come vedemmo, riprodurre di qua dei monti un *fac simile* dell'Abazia di Altacomba, il Duca doveva preferire i Cistercensi. Come in quella era stata affidata ad essi la custodia delle tombe dei Conti, così in questa Abadia di Vico volle commettere agli stessi la custodia delle tombe dei Duchi Sabaudi. Volle anzi che le cappelle erigende nel nuovo tempio ritenessero la denominazione l'una di San Benedetto, e l'altra di San Bernardo, come in quello di Altacomba.

I Gesuiti poi non finivano di lamentarsi che non si mantenesse la parola di Emanuel Filiberto, il quale, quando per piantare la cittadella sulla vetta del Monte Regale distrusse il Duomo, il convento dei Domenicani, ed il collegio dei Gesuiti, aveva promesso di fornire loro un altro sito egualmente comodo e bello nella città.

Pretezzando questi motivi, li avvaloravano con quelle segrete mene, con quei clandestini raggiri, di cui non patirono mai difetto i corpi religiosi. Per predisporre la pubblica opinione e cattivarsi gli animi, fecero d'ottenere che papa Clemente VIII dirigesse alla città di Mondovì uno di quei Brevi, che solamente ai principi usavano inviare i Pontefici. In quello lodava altamente la divozione dei cittadini verso la Beatissima Vergine, la loro ospitalità generosissima verso i forestieri ed i pellegrini, e li esortava ad eseguire le proposte del Nunzio, *Quae Nuntius noster vobis proponet exequenda curetis*. Di più, ottennero che il Breve fosse accompagnato da una lettera del Cardinale Aldobrandino in data 11 novembre 1595, nella quale diceva che S. S. commendava il pensiero di fondare in Mondovì un collegio dei Gesuiti.

Ottennero ancora che il Nunzio apostolico l'Arcivescovo di Bari, venisse egli stesso a portare a Mondovì il Breve Pontificio e la lettera cardinalizia. Cosicché gli animi non potevano non essere affascinati da sì solenni dimostrazioni, e non prepararsi ai sacrifici, che richiedeva il caldeggiato proposito.

Tuttavia quelle scaltrezze non appagavano coloro, che desi-

deravano fosse adempiuto il difetto di un' amministrazione, alla quale partecipasse l' autorità rappresentante l' intera cittadinanza.

Diffatto il Consiglio generale nella tornata del 21 dicembre 1595 rinnovava l' istanza che fosse conferita alla città la parte che giustamente le spettava. Dopo avere incaricato Cristoforo Fauzone, Camillo Beccaria, Andrea Dutto, Bernardino Castellino ed alcun altro consigliere, di rendere per lettera a nome della città i sentimenti ond' era compresa di riconoscenza verso il Sommo Pontefice e il Cardinale pel Breve e la lettera, ordinava di pregare Sua Santità *a restar servita di concedere col juspatronato alla città libera amministrazione delle obblazioni, limosine, fabbriche, ospedale e beni della Madonna, affinchè i cittadini gelosissimi della grandezza e conservazione della Sant' opera potessero col bramato effetto in essa adoperarsi* (1).

Di più, Don Alessandro Vivalda, eletto Sindaco pei primi sei mesi del 1596, riferiva ai convenuti all' adunanza del 6 gennaio, esser dolente che il ricorso non avesse sortito l' intento desiderato; avere il Nunzio nel suo soggiorno in Mondovì proposto che quattro ecclesiastici e quattro secolari componessero l' amministrazione sotto la presidenza del Vescovo; avere pregato Sua Altezza a volere significargli se la città dovesse accettare simile forma d' amministrazione, e il duca essere stato di parere che la città soprasedesse dall' accettare la proposta del Nunzio.

Queste cose diceva il Sindaco non senza una cotal perturbazione dell' assemblea, costretta a vivere nell' indecisione.

Versavano gli animi in grande ansietà. Quand' ecco giunge al Sindaco una lettera del Duca, portata dal sig. Piletta, suo maggiordomo. Al Consiglio generale, raccolti il 22 gennaio del 1596, Gio. Ant. Vegnaben, Vice Sindaco, ne lesse il contenuto.

(1) V. *Sommario della causa della città di Mondovì contro il Collegio de' Padri Gesuiti residenti nella medesima città*. Della conoscenza di questo documento sono debitore all' egregio signor Luca Odoardo, diligente raccoglitore di memorie patrie.

Quale non fu la meraviglia all'udire che S. A. significava avere d' accordo col Nunzio deliberato, che dei denari e delle limosine della Madonna si istituissero capitali censi, sul reddito dei quali assegnava ai Cistercensi annualmente 480 scudi d'oro; altri 566 scudi d'oro d'Italia ai Padri Gesuiti, e il rimanente andasse per la costruzione d'un ospedale pei poveri e la fabbrica del tempio!

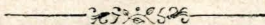
I Cistercensi ed i Gesuiti non frapposero indugio ad accettare l'assegnamento. I primi ottennero la Bolla pontificia del 22 maggio 1596, colla quale S. S. approvava l'erezione del loro monastero con dodici monaci e un superiore. I secondi presero incontante possesso del palazzo del signor Aleramo Ponte comperato dal Duca, e regalato ai Padri della Compagnia di Gesù.

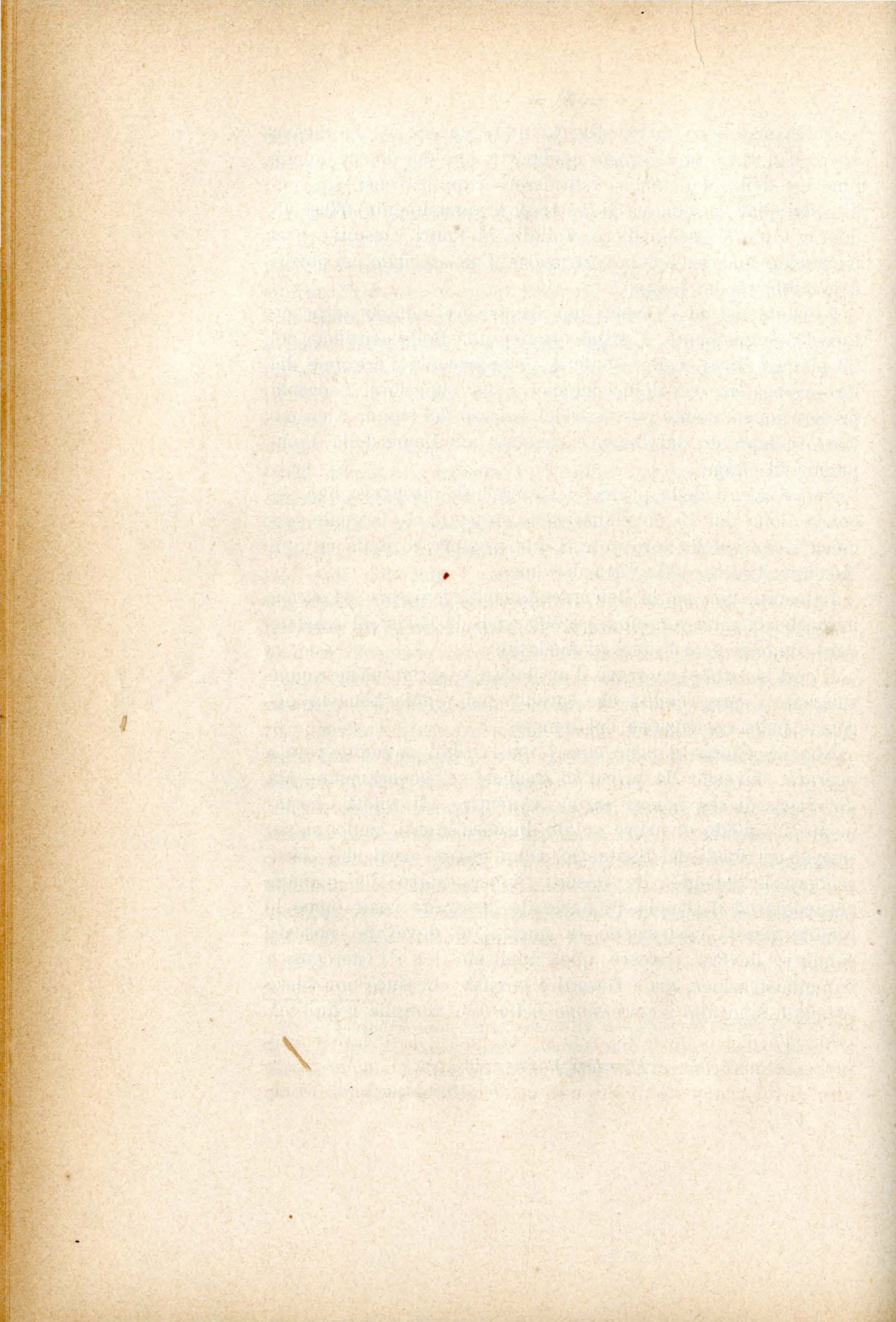
Non contenti della prima, i Cistercensi ottennero una seconda Bolla del 19 novembre dello stesso anno, la quale specifica i censi della loro dote. L'uno comperato dalla città di Mondovì, l'altro dalla città di Cuneo.

I Gesuiti, non paghi dell'assegnamento, chiesero ed ottennero che la città aggiungesse 500 scudi da fiorini 11 e mezzo ogni anno di provvisione ai medesimi.

E così la città si aggravò d'un debito, e il Santuario venne spogliato d'una rendita che sarebbe poi venuta bene in acconcio pella costruzione del tempio.

Non disconosco il bene che i due Ordini avranno potuto operare, vivendo da prima in casipole, e poveramente. Ma un errore di che non si tardò a sentire gli effetti, certamente fu quello di avere voluto iniziare quasi nello stesso tempo, coi fondi del Santuario, senza essere certi che durebbero, il Collegio dei Gesuiti, il monastero dei monaci, l'ospedale ed il tempio. Di necessità dovevano venir meno le rendite per la costruzione di questo, e dovevano nascere conflitti; doveva nascere quel dualismo tra i Cistercensi e l'amministrazione, tra i Gesuiti e la città, che durò non senza scandalo sino alla soppressione delle due famiglie religiose.





CAPO X.

Inaugurazione della pietra fondamentale.

Chiunque volga lo sguardo alla tavola posta in fronte del libro e figurante i dintorni del tempio, vede stendersi su lunga collina l'antica terra di Vico, ravvivata da limpido cielo, da saluberrimo aere, da un panorama incantevole.

A bacio dell'amena collina si schiude agli occhi dei riguardanti la corona biancheggiante delle Alpi, dal Vesulo al Monte Bianco, e l'ubertosa pianura del Piemonte, che in semicircolo spazia popolato di città e di ville. Dal versante a meriggio per un pendio tutto vestito di campi e di vigne, e tramezzato da siepi di bianco spino e da ombracoli di rigogliosi frutteti, si discende ai piedi del tempio. S'innalza questo nel seno della valle di Ermena, così nominata dal torrentello che ivi nasce e che via via s'ingrossa accogliendo gli scoli dei clivi sovrastanti, e che va serpeggiando a metter foce nel fiume Ellero, lambente le falde della città.

In faccia del tempio si stende un piazzale assai spazioso e provvisto di due fontane salienti all'altezza di m. 6 circa: due getti d'acqua stupendi lasciandola cadere in due vasche di pietra simmetriche e distanti l'una dall'altra in modo di servire di adornamento al sito e di comodo abbeveratoio al pub-

blico. Le case, il piazzale, i rusticali abituri, posti allo sbocco delle convalli e sopra la cima dei poggi circostanti non mai si videro più frequentati e festosi come nei giorni che precedettero l'inaugurazione della pietra fondamentale. La festa era stata preparata dal Vitozzi per quanto dipendeva dall'uffizio suo; e la notizia che il Duca doveva venire con tutta la sua principesca famiglia accrebbe l'entusiasmo e la curiosità della gente convenuta da ogni parte.

Sappiamo dall'ordinato del 20 giugno, che il Sindaco, appena avuto sentore della venuta del Duca, tostamente si diede d'attorno a preparare un degno ricevimento. Invitò le famiglie più agiate ad allestire alloggi per le persone del seguito; inviò alcuni consiglieri nelle ville, le quali componevano il mandamento, a raccogliere gli archibugieri meglio esercitati nelle armi, e a condurli alla solenne parata che doveva aver luogo all'arrivo del principe e del suo corteggio.

Il primo giorno di luglio, questi si videro in lunga fila schierati innanzi al padiglione, eretto accanto alla porta della piazza verso Breo, e dove le autorità e la maggior parte del Consiglio generale stavano ad aspettare le Loro Altezze.

Appena la campana della torre del Belvedere ebbe dato il segnale dell'ingresso, i colpi dei moschetti, lo squillo delle trombe, intronando per le amene sponde dell'Ellero, eccitarono subito gli abitanti ad una di quelle esultanze, che gli alpighiani nell'alterezza natia sentono più intense e meno servili.

Poichè furono i principi insieme colla madre e col genitore accompagnati dal Vescovo, dal Governatore e dal Sindaco nella cattedrale, e si riposarono un giorno nella città, grande fu la sorpresa quando si seppe avere deliberato il Duca di non soffermarsi in Mondovì, ma d'andare a soggiornare in Vico nei giorni precedenti all'inaugurazione della prima pietra del tempio. Perchè costringere la duchessa incinta, e i figliuoli di tenera età ai disagi di quei luoghi? Perchè posporre i signorili palagi dei cittadini alle modeste case di Tommaso Molea, che doveva essere il fortunato ospite delle Loro Altezze Serenissime?

Non volendo il Duca che quel suo viaggio arieggiasse ad una scorsa di passatempo, ma bensì potesse egli e la famiglia

attendere alle pratiche d'un religioso pellegrinaggio, scelse per questo le abitazioni più vicine al Santuario.

Con tuttociò non poteva impedire che la pubblica curiosità in mille guise non si manifestasse, e colla divozione non si mescolasse una non consueta agitazione e libertà. Qui gruppi di villici, che discorrono dei preparativi dell'inaugurazione. Là capannelle di donne e di fanciulli intenti ad udire il pellegrino, che seduto su un ermo greppo narra i suoi viaggi, rammenta i pietosi riguardi usatigli dai castellani e dai navalestri, e poi dando fiato al bordone vuoto a guisa di flauto, ripete le arie delle patrie canzoni.

Dappertutto ferve un venire, un tornare, un formicolare di popolani che s'accalcano sulle vie per le quali pensavano dovessero transitare i principi. La duchessa portata in lettiga, in vettura i figli più piccoli, quando discendevano sulla soglia del tempietto erano ossequiati dai sacerdoti, dai maggiorenti del paese, e da una schiera di matrone e di donzelle bianco vestite, e tenenti in mano ghirlande di fiori. Esse cantando inni divoti ormeggiavano i principi nei nove giri, che seguendo il popolare costume andavano facendo intorno al pilone.

In quei giorni di preparazione, la duchessa coi figli e colle dame discese più volte dal vertice del colle, e il mondo accorso non si saziava d'ammirare ed applaudire. Il vedere poi come dapprima la madre tutta umile e pia deponessa sull'altare della Vergine insieme co' suoi i doni del consorte: il vedere i figli e le figlie l'uno dopo l'altro portare ciascuno insieme col proprio i regali dei fratelli minori rimasti a Torino, svegliava nella moltitudine degli astanti una di quelle emozioni, che di primo tratto producono un sentimento ineffabile, e poi fanno prorompere in lagrime.

Un gran concorso, specialmente di donne, s'aggirava dentro e fuori della cappella; e probabilmente in quell'occasione il Vitozzi, venuto ad indicare il sito preciso ove collocare la pietra fondamentale, vide la prima volta colei, che doveva essere la donna del suo cuore. Non potevano correre giorni più adatti ad attirare il mondo muliebre, vago di vedere e d'esser veduto. La canicola non inferiva ancora colla pienezza delle

vampe estive. Miti aure e balsamiche frescheggiavano quei clivi profumati dall'olezzo delle rose e dei gelsomini, e rallegrati da mille voci festevoli. Imperocchè rompevano il silenzio della valle i canti dei mandriani, le gazzarre dei saltimbanchi, il tramestio multiforme dei rivenditori di viveri e degli osti, che rizzavano qua e là con pali e frasche trabacche posticcie, ove albergare il mondo immenso degli avventori. Sull'imbrunire udivasi il rombo del corno, col quale gli alpigiani trasmettevano di vetta in vetta il segnale dell'ora, in cui da tutti contemporaneamente dovevasi dare di piglio ai tortori, e correre ad accendere i fuochi destinati a rischiarare quali fari benefici il buio della notte.

Finalmente spunta l'aurora del sette di luglio, giorno di domenica. Le case s'ammantano di tappeti, le vie s'adornano delle frondi divelte dagli olmi e dai pioppi, e le campane annunziano che le prime file della processione si muovono passando sotto archi sormontati da epigrafi commemorative. Esse hanno a percorrere un tratto di due miglia: ma quando le prime già toccano il limitare della cappella, le ultime non sono ancora uscite dal Duomo. Tanto lunga riusciva la religiosa catena. Infine comparisce in Vico il clero con a capo il Pontefice monregalese accompagnato da due altri vescovi intervenuti anch'essi ad accrescere la pompa della solennità. Allora il Duca in mezzo a due monaci Cistercensi condotti con sè, si mette dietro l'ordine dei leviti salmeggianti, camminando a capo scoperto, e accoppiando le sue alle loro preghiere. Entrati nel sospirato tabernacolo, invocano propizio Iddio agli inizi e all'avvenire dell'edifizio, che dovrà sorgere sacro alla Madre del Salvatore, e ad attestare alle più remote generazioni la fede del Sovrano e dei popoli riconoscenti.

Pochi fatti esprimono in modo più evidente l'espansione giuliva d'un popolo quanto il porre auspicando la prima pietra d'un monumento innalzato a sfidare l'urto dei secoli, e a sfoggiare tutta la magnificenza dell'arte. In quel momento si confondono insieme i diversi ordini dei cittadini, si consociano i conati dei più, si rileva nella coscienza di quanto può il popolo unito in un solo volere. Il sacerdote benedice la pietra,

il principe stende la mano a collocarla. Su quella si incide il secolo, l'anno, il mese, il giorno del primo atto della costruzione successiva, e niuna particolarità si omette, che possa testimoniare ai venturi l'umana possanza. Si vivo e radicato domina nell'uomo il desiderio di sopravvivere alla caducità delle terrestri cose, alla forza, che di moto in moto affaticandole le traveste, muta e rovina.

L'iscrizione della lapide sepolta nelle fondamenta, suona presso a poco in italiano così:

REGNANDO CLEMENTE VIII, P. M.
RODOLFO II I. R.
CARLO EMAMUELE CATERINA AUSTRIACA
DUCHI DI SAVOIA
PORGENDOVI LA MANO I FIGLIUOLI
FILIPPO EMANUELE . VITTORIO AMEDEO . FILIBERTO EMANUELE
GIOVANNI ANTONIO CASTRUCCIO
CITTADINO E VESCOVO DI MONDOVÌ
POSE NELLE FONDAMENTA
IL 7 LUGLIO 1596 (1)
LA PRIMA PIETRA DEL TEMPIO
ARCHITETTATO DA ASCANIO VITTOZZI
IN ONORE DELLA VERGINE PER MIRACOLI SFOLGOREGGIANTE.

Di quest'epigrafe espressa in lingua latina si trassero parecchi apografi, non senza errori da alcuni, mutilati da altri. Riferirò il testo latino nei documenti. Qui non posso non notare come l'epigrafe specialmente rammemori i rappresentanti dei tre sentimenti: *religioso, patrio, artistico*, i quali quando insieme cospirano, agevolano ogni più ardua impresa, rappresentato il primo dal Vescovo, il secondo dal Principe,

(1) La data dell'anno e del giorno incisa sul marmo che si seppelli con tutti gli emblemi del tempo nelle fondamenta, non potrà mutarsi come si mutarono le epoche dell'incoronazione: io propongo adunque che il terzo centenario della fondazione del nostro tempio, che occorrerà il 7 luglio del 1896, sia celebrato come la festa immutabile e secolare della patria. Questa proposta che sopravviverà a me, sarà io spero, salutata con gioia ed effettuata dai cittadini che amano davvero gli interessi e la gloria di Mondovì.

il terzo dal Vitozzi. Senza il primo sentimento, ben poca o nulla l'affluenza dei doni; senza il secondo la chiesa sarebbe rimasta una chiesa volgare, comune, quale erasi già incominciata; senza il terzo, l'idea tipica non avrebbe ottenuto così splendido esplicamento. A questi tre coefficienti validissimi; a questa triade del vero, del buono, del bello, che non mai si dovrebbe nè violare nè scindere, conviene ritornare, se pure vogliamo conservare il già fatto, e dare il desiderato finimento al tempo.

La poesia, questa divina ispiratrice di magnanimi sensi, che in tre secoli non cessò mai di recare a tema delle sue ispirazioni il nostro tempo, non poteva tacere, e non tacque in quella auspicatissima occasione.

Il referendario Amedeo Stoppero, influente assai tra i principali della città, coi tipi del Cavallieri pubblicò:

Ne la grande solennità della prima pietra da Loro Altezze Serenissime gettata a la reale et sontuosissima fabrica e tempio della St.ma Madonna di Mondovì a Vico, tre sonetti indirizzati al Duca, alla duchessa, al principe ereditario.

Il sonetto al principe diceva:

Altro ch'antico Dorico, ò Corinto,
O Ionico, ò Composto, o pur Toscano
Ordine scopro, che da ingegno humano
Possa formarsi et essere distinto.
Tempio Real che di gran lunga hai vinto
L'opre d'Agrippa e Mole d'Adriano,
Le Terme d'Antonino, e Diocletiano,
Hoggi mi vedi à le tue lodi accinto.
Presso gl'antichi sferico, ò quadrato,
E con perfetta linea si vedeva
Ogni ordine, che quivi resta ovato.
Forma, (ch'appresso noi non si teneva)
D'Architetto perito è ben dotato,
A tanta Mole e à Voi si conveneva.

D. W. A. A. *Sereniss.*

Suddito et humil servo
AMEDEO STOPPERIO.

Timida e disadorna musa; ma l'ultima strofa riesce di singolare importanza, avvegnachè esprima la impressione pro-

dotta dalla novità della forma sugli animi non abituati a contemplare la straordinarietà dell'arditezza e maestà dell'epigrafica. Prevaleva, come sopra dimostrai, l'uso delle chiese a navate o a croce latina.

Alcuni scrittori, tra i quali specialmente il Morozzo Vescovo di Saluzzo, asseriscono che lo stesso giorno s'inaugurò pure la pietra fondamentale del monastero dei monaci. Essi s'appoggiano sulla epigrafe composta colle date e colle parole stesse dell'epigrafe posta nelle fondamenta del Tempio, e scolpita in una lapide marmorea, quale si legge sotto il porticato del monastero.

Ma io ho già avvertito altrove gli spropositi e le sgrammaticature, e gli errori storici ond'è deformata (1). Essa fu collocata là assai dopo da qualche imitatore ignorante, che tracopiando le stesse parole della prima, ed enumerando i figli del Duca, Filippo Emanuele, Vittorio Amedeo, Filiberto Emanuel, vi aggiunse pure il principe Maurizio, che non si trovava presente cogli altri tre; v'aggiunse anche il principe Tommaso, che ancor non era nato. No, non si poteva porre la pietra fondamentale del monastero, perchè solo tre anni dopo fu richiesto il Vitozzi di prepararne il disegno. Nè egli poteva determinarne il sito preciso, attesochè dovevasi innanzi tutto tagliare la montagnetta, e spianarla nella parte ove ora sorge il monastero. Alla costruzione d'un altro edificio ben più urgente faceva d'uopo pensare e provvedere. Bulicavano i poveri, formicolavano i pellegrini e gli ammalati, che venivano a chiedere la guarigione alla Madre degli afflitti.

Allora la brama di visitare i luoghi celebrati pei fasti religiosi, la smania o sincera o mentita di praticare atti di devozione, rendevano frequenti i pellegrinaggi, necessari gli ospizi, ne' quali i pellegrini venissero soccorsi d'asilo e di protezione. Nel difetto di sicurezza pubblica, nell'imperversare delle prepotenze dei facinorosi impuniti o non frenate,

(1) Vedi i Numeri 104, 105, 107, 110, 111, 112, 113 della *Gazzetta di Mondovì* 1881, nella quale pubblicai per appendice alcuni articoli intitolati *Lapidi del monumento nazionale di Mondovì illustrate*.

insomma in quello stato scomposto di cose, gli ospizi dei pellegrini erano un bisogno sociale sentito dai governi e dai privati. La è legge d'economia politica che là sorga il prodotto dove risiede la ricerca, e colà farsi la ricerca ove impera il bisogno.

Oggi le cose cangiarono. Allora, quand'anche si fosse cercato, non sarebbesi rinvenuto lavoro; adesso le condizioni economiche migliorate, l'istruzione più diffusa, le associazioni, gli opifizi, le macchine d'ogni maniera, vanno a tal segno moltiplicando il lavoro, che sono segnati a dito i paltonieri e gli accattoni che amano vivere di questua e nella più lurida indigenza. Alla turba dei pellegrini, quella si aggiungeva degli ammalati o veri o immaginari. Correivano giorni in cui le moltitudini erano dal timore delle fate maliarde signoreggiate. Perfino i medici non negavano l'intervento del demonio nelle malattie. È un fatto indiscutibile che agl'incantesimi si credeva, e quindi stragrande il numero di quelli che si dicevano ossessi. Non così presto si salveranno dalle illusioni i volgari, mentre non ne vanno esenti i dotti ed i pensatori.

Carlo Emanuele I, che prestava fede agli oroscopi, all'astrologia, facilmente credeva alle fattucchiere, e s'inteneriva di coloro che ripetava malefiziati, non indagando le cause delle loro sventure, se provenissero da maltrattamenti, dalla miseria, o da affezioni nervose.

Per essi ed anche pei mutilati, per quei che lunghe le vie imploravano la pietà dei viandanti mostrando ulcere cancrenose e membra irrigidite ed inabili a lavorare, andava ravvolgendo nell'animo il pensiero d'erigere un ospedale, e di allargare quello che fino dai primordi della divozione infervorata da Cesare Trombetta erasi bene o male incominciato.

Narrano gli storici, tanta essere stata la sua pietà verso quei tapini e disgraziati, che volle il giorno dell'inaugurazione della prima pietra banchettarli servendo egli stesso a tavola. Il Gesuita Alemani dice che furono mille e cinquecento. L'Abate Porrone li fa ascendere a duemila. « Compi, egli dice a pag. 239, il fasto di quella festosa mattina il religiosissimo Duca con un atto umile al pari che splendido.

Sotto larghe tende di tela fece approntare tre ordini di tavole, ove assisi più di due mila poveri, non solo per mano dei cavalieri, ma delle sue proprie furono serviti e regalati non d'ordinarie vivande, ma con polli d'India, ogni sorta di volatili, ed altri squisiti cibi. »

L'uno e l'altro esagerarono, non potendosi allora per l'accidentalità del sito alloggiare tante mense, e per difetto di comunicazioni trovare tanta e sì svariata selvaggina da saziare la fame ad uno sì sterminato numero di miserabili.

CAPITOLO XI.

Contrarietà ed incagli.

Qualcuno potrebbe indursi a credere che la fabbricazione siasi proseguita coll'alacrità e concordia colla quale fu inaugurata. Sventuratamente non così camminarono le cose. Dal volere del Duca, che al Vescovo aveva per così dire imposto il disegno, al Sindaco l'architetto, ai consiglieri l'impiego dei denari e delle elemosine, dovevano essi prendere ordini e norme, annuire ai cangiamenti; e quindi, per esser assente e lontano, aspettare i suoi cenni, e tollerarsi remore e titubanze. Il rimanente del 1596 si passò nel finire d'atterrare la chiesa già principciata; *e per far maggior progresso alla fabbrica*, il Duca da Rivoli con lettera del 10 settembre scriveva ai deputati ed al Vescovo, *avere risoluto atteso la carestia di quest'anno di restringere a dieci solamente invece di dodici i Cistercensi* (1).

Cominciavansi a sentire gli effetti dell'improvvida distribuzione delle rendite. L'ultimo giorno dello stesso anno, il Duca scriveva da Torino al Vescovo, che si facesse comu-

(1) Una copia di questa lettera esiste nell'Archivio Generale di Stato in Torino: gli originali delle altre si trovano nell'Archivio della Madonna.

nicare dai deputati la lettera contenente molti particolari intorno alla fabbrica; e *terrete mano*, soggiungeva, *che si osservi inviolabilmente tutto quello che gli ordiniamo.*

Gli amministratori non volendo arbitrare da sè, inviarono al Duca un memoriale in data del 4 maggio del 1597, dimandando che si stabilisse lo stipendio a quei che dovevano soprintendere ai lavori, che il provvisionario da nominarsi fosse tenuto a somministrare i materiali, il boscame, la calcina, e a condurli sul luogo a tempo, e che del controllore facesse le veci Cesare Trombetta. Il Duca rispondeva che al soprastante al lavoro si assegnassero dieci ducatonì al mese e per tutto l'anno, che tutto fosse a carico e pericolo del provvisionario, che il tesoriere pagasse i lavoratori ogni settimana e sul luogo, senza che avessero a perdere tempo nell'andare alla città per essere pagati.

Nè di ciò pago, e forse per maggiore cautela, con lettera del 21 giugno da Rivoli annunciava al Vescovo ed agli eletti, che inviava l'auditore Fratis coll'incarico di provvedere alle cose occorrenti alla fabbrica, e loro diceva: *vogliamo che gli scudi assegnati per essa fabbrica siano pagati, et perciò tratterete con esso auditore per farli fare il pagamento in luogo sicuro acciò si compia il servizio.*

Tra queste ambagi e irresolutezze si giungeva alla seconda metà del 1597 funestata da altri incagli ed infortuni assai più gravi. Il Vitozzi, mentre s'occupava nel disegnare alcuni piani di fortezze, ammalò in Torino, il Duca ammalò in Savoia; e per la falsa notizia che fosse morto, la Duchessa sua consorte addolorò talmente che abortì, e sospirando e ripetendo: *il mio signore è morto*, spirò.

Perdita fatale davvero per più ragioni, primamente perchè di donna, che sapeva temperare il fasto spagnuolo col senno e colla sollecitudine del pubblico bene. Più volte reggente, diede in giorni calamitosi utilissimi provvedimenti (1). Secondariamente, pei cangiamenti che la morte di lei doveva necessariamente produrre nella famiglia e nell'animo del principe. Trapassata in età di trent'anni, lasciava privi delle cure

(1) Vedi la raccolta degli editti del Borelli e del Duboin.

materne i dieci figliuoli avuti in dodici anni di matrimonio, privo il padre d'una compagna affettuosa, fedele, e moderatrice dell'indole di lui focosa e spesso inconsiderata.

I segni di dolore che manifestò nella lamentabile dipartita dell'amata consorte si conoscono e dai funebri onori che le preparò, e dai carmi con che la pianse. Oh quanto avrà bramato che fosse terminata la cappella, nella quale voleva, come vedemmo dal suo testamento, fosse tumulata!

Di propria mano ne disegnò la tomba, l'altare, gli emblemi, che dovevano l'una e l'altro adornare. Ai lati del marmo che doveva chiuderne le spoglie voleva che s'incidessero i seguenti versi:

Alle ceneri sue consacro et dono:

M'è più caro morir che il viver senza;

Ahimè perchè non mi furasti insieme?

Due piramidi col fondo nero e con fregi d'oro e d'argento dovevano fiancheggiare quell'avello. Sulla facciata dell'una intendeva che si scrivessero i motti cavallereschi:

Che ben può nulla chi non può morire.

Sulla facciata dell'altra:

Per troppa fede aver languisco et moro.

Sulla cima dell'altare:

Sepulchrum ejus gloriosum.

Tutto quell'apparato doveva sorgere, e fare riscontro al monumento del Duca a simbolo perenne dell'amore e della fede che li aveva congiunti in vita. Ma vedi degli uomini il fallace antivedere! Le spoglie della consorte dal sepolcro temporario della cattedrale di Torino solo all'età nostra furono trasportate alla Sacra di San Michele; e vedovato resta ancora il monumento del Duca nella cappella, in cui già erasi incominciato e non fu continuato quello della Duchessa.

Fomite d'altri guai e dissensi si agitava in quest'anno, ed agitossi per molto tempo ancora, una quistione del più vitale interesse. Quella dell'acqua irrigatrice era allora una qui-

stione di vita e di floridezza per la città e i suoi dintorni, come lo fu sempre e presentemente eziandio, considerandola non solo dal lato dell'irrigazione, ma anche come forza motrice, senza cui ristagna l'industria cittadina, e langue l'agricoltura, deperisce il commercio.

L'idraulica nell'agro monregalese con quanta solerzia venne praticamente applicata fin dai primi anni che ebbe vita il nostro comune, come si vede nelle convenzioni registrate nel libro rosso, con altrettanta negligenza rimase infruttifera fino ai giorni nostri, che così prodigiosi incrementi ottiene questa scienza dappertutto.

La città non tralasciò alcun tentativo per acquistare una quantità d'acqua sufficiente, anche negli anni anteriori a quelli dai quali esordisce la nostra storia. Perciocchè con atto consolare del 17 aprile 1572 ordinò a messer Domenico Vivalda d'invigilare a che da assistenti inabili o disonesti fosse o deviato o impedito il corso d'acqua, che doveva condursi sino alla piazza della città dalle fontane di Ricaudano, non gran che discoste dal sito ove sorge il Santuario. Con altro del 16 marzo 1573 non volle aderire a lasciar mettere in libertà Francesco Lona, impresario incarcerato per non avere adempiuto agli obblighi assuntisi di condurre l'acqua dalle summentovate fontane.

Dall'ordinato del 27 giugno del 1576 risulta che fin d'allora Emanuel Filiberto aveva mandato un suo ingegnere per nome Boine, che livellò non solo il canale della Corsaglia, ma anche della fontana della Gariglia, a riconoscere se dalla bealera di Corsaglia potevasi menare l'acqua non solo ai confini di Vico, ma anche della città. Ed è probabile che la città sia stata indotta dalla relazione di quell'ingegnere ad accettare la proposta, come appare dall'ordinato del 5 maggio 1584, di alcuni uomini di Vico, i quali s'obbligavano di derivare dalla Corsaglia una fontana che venisse a zampillare nei prati vicini a Santa Croce, e di mantenerla per sei anni successivi. Se non che l'ingordigia ingenerò negli utenti tali pretensioni e litigi, che una cronaca anonima non dubita d'affermare che *se la bealera della Corsaglia fu un prodigio, fu pure una lagrimevole calamità*, perchè causò omicidi e una specie di guerra

civile tra i possessori dei prati lungo l'alveo della Corsaglia e i contadini di Vico e della città bisognevoli d'irrigare le sitibonde colline. Perocchè alcuni armati di vanghe, di zappe e di schioppi nascondevansi dietro le piante, e appena alcuno usciva per usare dell'acqua, sbucavano fuori, e furibondi lo malmenavano. Altri poi di nottetempo perforando e rompendo i tubi, l'acqua deviavano ai loro poderi. Quindi lamenti, minacce e risse, e niuno più sicuro della vita. Di que' turbolenti quali furono presi, quali fuggirono; e tra questi io penso s'abbiano ad annoverare i due banditi Gian Francesco e Gian Matteo De Canacci di Vico, i cui beni furono confiscati, e per patente del 18 gennaio 1597 devoluti dal Duca ad aumentare i redditi del Santuario. Lo sgomento di quelle turbolenze indusse gli amministratori a chiedere, e per lettera del Consiglio di Stato ottennero di trasferire il tesoro della Madonna nella sagrestia del Duomo di Mondovì, per sottrarlo ai furfanti e perturbatori, che con aria truce s'aggiravano nei dintorni, e molestavano i lavoratori del tempio.

Per le squadre di questi, e per le moltitudini affluenti, che prima dovevano bere torbido e scarso, aveva provveduto, a dire del Malabaila, con una vasca artificiosamente lavorata e regalata il sig. Claudio Tapparello *consignore* di Lagnasco. Ma per le opere in muratura, pel rimestamento della calce e della sabbia, per le fornaci, quale provvigione d'acqua sicura e indeficiente si era data? Io reputo che il Vitozzi chiaroveggente anche a questo avrà pensato: e stando alla forma ovale, e all'antichità che presenta, si può argomentare che ai tempi di lui si costruisse la vasca, la quale accoglie dentro di sé quella polla o vena d'acqua limpida e fresca che dalle scaturigini dei colli circostanti, e per un condotto o canale in muratura alzato all'età nostra, viene in due fontane salienti a zampillare in prospetto del tempio e dei caseggiati, come sopra notammo.

Tra i fatti più memorabili dell'anno 1598 vuolsi indubbiamente annoverare la terza Bolla Pontificia di Clemente VIII, uscita in Ferrara il 22 di giugno. In essa riconfermati i favori e le prerogative concesse ai monaci, spiccano evidentemente due peculiari provvedimenti. Con uno si determina la

dignità abbaziale che a capo d'un ordine religioso veniva insediarsi nel cuore della Diocesi monregalese: dignità che, insignita della mitra, del bastone pastorale e dell'anello nell'esercizio del culto e dei riti liturgici, rassomigliava all'episcopale, ma nella gerarchia ecclesiastica le era inferiore. L'abate si poteva eleggere nel capitolo generale triennale della Congregazione dei Cistercensi, ed era dipendente da Roma.

Coll'altro si dava una legale esistenza ai membri dell'amministrazione fino allora eletti arbitrariamente dal Vescovo e dalla città, oltre a quel delegato che era straordinariamente inviato dal principe. La Bolla ordina che gli amministratori siano quattro: uno, eletto da S. A. Serenissima; l'altro, dal Vescovo di Mondovì; il terzo, dall'abate o Priore dei monaci, residente al santuario; l'altro, dal consiglio della città.

In osservanza di tal prescrizione, furono deputati per S. A. il signor senatore Guidetto, capitano generale di giustizia, l'auditore Fausone e l'auditore Monasteroglio, ambedue della Camera dei Conti, con dichiarazione che basti l'intervento di uno di essi; dal Vescovo venne deputato l'arcidiacono Grassi; dall'abate un monaco; dalla città il suo avvocato *pro tempore*.

La Bolla ordinò inoltre, che si stabilisse un tesoriere, che si tenesse un registro in cui si notassero le somme estratte dalle casse, che le casse fossero due o tre con tre diverse chiavi per ciascuna, che una delle chiavi si tenesse dall'abate, le altre dai deputati in modo che le casse non si potessero aprire senza loro intervento. Ordinò finalmente, che i deputati d'otto in otto giorni rivedessero i conti della spesa della fabbrica, facessero dal depositario spedire i mandati pel pagamento degli operai e dei creditori e che non si preterisse il termine di tre in tre mesi a dare i conti a Monsignore Reverendissimo.

Savie prescrizioni davvero, stando allo scopo che si proponevano, ma non sempre, nè in tutto eseguite, perchè spesso assenti e lontani i deputati dal duca, perchè non sempre comodo agli eletti dal Vescovo e dalla città il condursi al Santuario; perchè infine, al signor Giuseppe Crapina, vecchio ed infermo a Mondovì essendosi surrogato a tesoriere Tommaso

Molea di Vico e destinato a provveditore dei materiali il suo fratello Bartolomeo, e a controllore della fabbrica un monaco, ed un altro monaco ad assistere al banco delle offerte ed elemosine quotidiane, dopo non molti anni la somma degli affari correnti venne a concentrarsi presso quei religiosi.

Arroge che le Bolle scritte in latino curialesco, scarseggianti di punti e periodi, ingombre di ripetizioni stucchevoli, lasciano luogo ad appicchi e interpretazioni diverse. Nella biblioteca del Re in Torino esiste un esemplare della terza Bolla, pergamena bellissima, larga 70 centim., alta 60 e munita del bollo di piombo (1). Collazionandolo colla copia delle tre Bolle, pubblicate dall'abate Gioachino Grassi di S. Cristina nel secondo volume delle sue memorie storiche, trovai molte varianti che snaturano il senso di parecchi costrutti e che mi inducono a credere che quella copia, la quale egli dice d'aver cavato dall'archivio della Congregazione, fu probabilmente da questa fatta venire da Roma, quando i monaci ricusavano di metter fuori le Bolle. La pergamena è autenticata dal Cardinale Montalto, la copia del Grassi tratta dal *Regesto Bullarum secretarum*, fu collazionata coll'originale e firmata dal Cardinale Oliverio.

Trincerandosi dietro documenti siffatti, i monaci per più di un secolo e mezzo si ostinavano a pretendere che tutte le rendite del santuario fossero loro devolute, quantunque le Bolle esplicitamente eccettuassero le gemme, le gioie preziose, gli oggetti d'oro e non richiesti da culto divino, le quali cose tutte, le Bolle vogliono che stessero in potestà e custodia dei deputati a dirigere la fabbrica (2). Il perchè il vescovo Castruccio ebbe a scrivere: « Non tralascierò d'aggiungere, che se i monaci pigliassero essi le oblazioni darebbero molto di-

(1) Gentilmente additatami dal cav. Vincenzo Promis, bibliotecario del Re.

(2) « *Demtis dumtaxat quibuscumque rebus aureis, margaritis, gemmis atque aliis lapillis pretiosis, nec non ceteris cultui divino hujusmodi non requisitis, nec necessariis, quae omnia in potestate et custodia dilectorum filiorum deputatorum pro tempore existentium fabricae Monasterii erigendi, et ecclesiae seu Capellae hujusmodi, ac etiam hospitalis infrascripti, esse, et remanere debeant auctoritate et tenore praesentis etiam perpetuo concedimus et assignamus, etc.* ».

sgusto a tutta la città, e saria causa d'alienare gli animi dall'inclinazione che sentono alla suddetta opera » (1). Spinsero anzi a tale le pretese da sostenere che fossero di loro spettanza e proprietà non solamente i censi già istituiti, ma anche quelli che per l'avvenire si istituirebbero, benchè tale pretesa non sia mai stata annessa nei congressi molteplici che a proposito dei censi tenne la Delegazione stabilita dal governo (2).

Ai dissensi ed agli ondeggiamenti dell'anno 1598, nel seguente una grandissima calamità s'aggiunse. Terribile peste inferiva in Torino e in altre città. Le comunicazioni interrotte, le quarantene, i severissimi ordini, che proibivano il trasferirsi da un luogo ad un altro, tutto contribuiva a diminuire il concorso alla cappella della Madonna. E quasi non bastasse la peste, venne a contristare gli animi il supplizio che s'inflisse ad alcuni, creduti propagatori del contagio. Le menti erano inferme, l'immaginazioni esterrefatte a segno, che si credette di avere scoperta una congiura di monatti, così chiamavansi gli uomini addetti alla cura degli appestati, e a nettarne le case. Corse voce, e si provò colla fallacia della tortura, che costoro, per cupidità di guadagno, avevano macchinato di rinnovare la peste nelle terre migliori del Piemonte, e di estenderla a tutta Italia, nè altro aspettarono che i caldi della Pentecoste. « Ne furono presi circa trenta, dice il Ricotti, e spezzati sulla ruota in Torino; altri vennero squartati ed arsi a Mondovì » (3).

Altra prova che diminuisse il concorso e per conseguenza scemassero le offerte, ricavo dal volume intitolato: *Obbligazioni pecuniarie* (4). Si vede una graduale diminuzione di anno in anno. Perocchè dice: « i denari ricevuti per le messe saliscono a fiorini negli anni:

(1) V. Volume A. 16 dell'archivio della Madonna.

(2) Vedi allegazioni del sig. cav. Saverio Vegnaben, avvocato della congregazione del Santuario nel 1765: manoscritto esistente nell'archivio vescovile di Mondovì.

(3) V. *Monarchia Piemontese*, Vol. 3, pag. 245.

(4) Vol. 7 nell'Archivio della Madonna.

1595	54684, 0, 3
1596	17729, 11, 3
1597	11729, 3, 3
1598	7657, 4
1599	6442. 6, 2 »

La deficienza dei fondi si senti tale e tanta che dovendosi comperare alcune giornate di terreno, non si seppe dove dare del capo a trovare i denari necessari. Non so mosso da chi, nè come, ma è un fatto che il primogenito del duca scrisse da Fossano alla città una lettera del 19 novembre 1599, colla quale la viene sollecitando alla compra di ulteriori siti, sia per la strada di comunicazione e per l'abbellimento del Santuario, e sia per i fabbricati. E siccome gli inviti dei Principi erano tenuti per comandi ineluttabili, così la civica amministrazione, sempre docile ed arrendevole, deliberò che per secondare le intenzioni delle Loro Altezze, di Carlo Emanuele padre e di Filippo Emanuele figlio, si divenisse all'acquisto di altre giornate quattro e mezzo, trabucchi 53, piedi 4, e che per ciò eseguire fosse incaricato il signor Sebastiano Vegnaben (1). Assoggettandosi in tale guisa ad una nuova spesa, la città acquistava un nuovo diritto di proprietà sul Santuario.

Malgrado le enumerate contrarietà non si disistette affatto dai lavori, come ci consta dai pagamenti fatti agli scalpellini mastro Antonio Scala, mastro Angelo Montofano, mastro Francesco Lombardino, mastro Domenico Rusca (2); ma soprattutto dalle somme pagate ad Ascanio Vitozzi di fiorini 460 il 5 agosto 1599; di 1260 fiorini per suo trattenimento di tre mesi maturati il 27 ottobre, di altri 110 il 20 dicembre dell'anno stesso. Potrebbero tali somme parere eccessive paragonandole con quelle degli altri. Non niego che il Vitozzi fosse molto esigente e calorosamente instante a farsi retribuire delle sue fatiche, e forse, se potessimo averle, parebbero esuberanti le sue parcelle. Ma non dobbiamo dimenticare che non dipendeva da lui la scelta del tempo, non potendo venire e tornare a suo bell'agio. Solo sei mesi del-

(1) V. serie 1^a, vol. 17 degli *Ordinati della città*.

(2) Dal libro dei conti del Crapina e del Molea.

l'anno potendosi fabbricare, che è quanto dire dall'aprile a tutto settembre, a cagione della freddezza e delle intemperie assidue nella vallata dell'Ermena.

A frequenti viaggi però doveva sobbarcarsi il Vitozzi e giunto qui trovarsi travolto in molte brighe ed occupazioni. Non so quale via avrà tenuto nell'esplorare le terre e le cave da cui trarre i materiali della fabbricazione.

Mi è avviso che non avrà tardato ad accorgersi dai tratti di quella zona geologica, che non tutte le terre erano adatte a formare mattoni; che questi volevano essere ben altri da quelli che l'imperizia o l'ingordigia dei fornaciai somministrava, valendosi invece di materia argillosa e ben preparata, d'una terra qualunque appena tegnente e ridotta a fangaccio. Laddove occorrevano mattoni d'una forma regolare, ben riquadrati, affusolati, lisci e duri; occorreva una calcina preparata secondo le regole dell'arte, e non un battufolo di calce ed arena impiegata a catafascio e senza risparmio. Circa le cave poi avrà veduto che la pietra arenaria della quale si fece il rivestimento esterno, non bastava per le colonne dell'interno, e quindi doversi cercare marmi diversi da quelli della Predera.

CAPO XII.

Nuovo impulso dato ai lavori.

Gol finire del 1599 parve si dissipasse il nugolo delle avversità e che un movimento insolito si manifestasse. Nel volume primo degli ordinati si legge, che esisteva un libro A, contenente gli atti della primitiva Amministrazione, ma lacunoso ed incompleto. Alcuni sommari di quel libro sono riferiti nel detto volume. Rilevo da uno di essi, che nell'adunanza del 4 dicembre 1599, tenutasi in vescovado coll'intervento dell'auditore Fauzone, dell'arcidiacono Grassi, del monaco padre Durando e di Camillo Beccaria, fungente le veci dell'avvocato della città, si stabilì che gli amministratori si convocassero il sabato di ogni settimana per provvedere ai bisogni della fabbrica. Da altra deliberazione dello stesso mese risulta, che nella casa abitata in Vico dal capitano e architetto Vitozzi, intervenne l'auditore Fauzone, il padre priore dei monaci e lo stesso Vitozzi, e si convenne dei lavori da farsi coi mastri scalpellini. I quali poi adunatisi in casa dell'auditore suddetto, incaricarono uno dei loro compagni a ricevere i pagamenti, ed elessero a tale scopo messere Domenico Vosdius. Finalmente per altra deliberazione sappiamo che gli amministratori, adunatisi in vescovado, fermarono di

ripigliare i lavori alla prossima primavera, che commisero al padre priore di Santa Caterina di provvedere calce, mattoni e *coppi*, e d'accordarsi coi bovari per la condotta delle pietre, che il provveditore fornisse legna pei ponti, infine che si scrivesse al Vitozzi per la capitolazione e le necessarie istruzioni.

Intanto alcuni mesi dopo arrivava monsignor Camillo Dadei, vescovo di Fossano e cittadino di Mondovì, in qualità di esecutore apostolico della terza Bolla. Egli, raccolti i deputati, l'auditore Monasterolio, l'arcidiacono Grassi e il padre priore dei monaci, e data loro lettura della Bolla, con ordinazione dell'11 luglio 1600 inculcò che ne osservassero esattamente le prescrizioni. I deputati ossequenti tostamente fermarono che si tenesse un libro, nel quale si registrassero le loro deliberazioni. Questo libro, autenticato colla firma del notaio Tommaso Ferrero, segretario dell'Amministrazione, venne poscia coll'andar del tempo riprodotto e citato come legale autorità. E così si diede un assetto definitivo all'amministrazione.

Circa quel tempo non si omisero pratiche più o meno palesi per l'ordinazione dei lavori.

Con un memoriale si domandava, dall'Amministrazione che S. A. fosse servita d'avvertire il Vitozzi di trovarsi per tempo, onde si potessero nella stagione propizia ripigliare i lavori e di *esortare con lettera le comunità a mandare operai per spianare la montagna attorno alla pianta della chiesa per levar l'acqua alle fondamenta della medesima e per comodità delle processioni attorno, e di volgere il corso dell'acqua nel rivo, come aveva ordinato il Vitozzi, che si mettesse all'incanto la condotta delle pietre, e che la terra della montagna si trasportasse ad uguagliare la piazza*. Dai monaci poi si chiedeva, che il Duca ordinasse al Vitozzi di rimettere in loro mano quanto prima il disegno del monastero per farlo fabbricare conforme al loro istituto il più presto possibile, atteso i grandissimi incomodi che pativano i monaci nella stretta casa dove abitavano non senza detrimento della loro sanità e disciplina.

Il duca rispose « che mandino una nota distinta di tutta

la spesa della nuova fabrica dal principio dato dal Vitozzi in qua, delle materie, maestranse et luoghi, come di salariati, et altri particolari et avvisino se è finito il castello, et il condotto dell'acqua sino alla piazza, et altre cose ordinate dal Vitozzi, fuori della Chiesa.

« Più caso si trovi miglior partito circa l'opera delle pietre si metterà di nuovo all'incanto; altrimenti si starà al deliberamento che ne è stato fatto.

« Più si metterà all'incanto la condotta delle pietre et altre materie, et si delibererà a chi farà miglior partito; avvertendo che le condotte dell'arena si facciano a misura et non a peso, et che la misura si faccia sopra il luogo della fabrica; et le pietre al peso sopra l'istesso luogo.

« Il simile si farà della fattura dei matoni; et caso non si trovi miglior partito s'accetterà il già fatto.

« S'anticiperà qualche danaro per la provisione della legna a cuocer la calcina et mattoni, et si procurerà l'averne dalla più vicina alla fabrica, et al minor prezzo che sarà possibile.

« Si usi ogni diligenza possibile per far sternir la strada per le carrozze designata dal Vitozzi; esortando in ciò le terre vicine à far qualche condotta di pietre per elemosina.

« Far stabilir i prezzi de' terreni tuolti à particolari per la piazza, strade, et fabriche della Madonna conforme à i disegni stabiliti; et ciò frà donando poi qualche ordine alli pagamenti, acciò essi particolari non restino interessati.

« Si è fatto un'ordine, che alcuno non possa fabricar alcune case, ne capanne di muraglia salvo conforme alli disegni stabiliti fuori della piazza, et che dentro essa piazza non si possi porre altro che i banchi aperti, et portatili dei coronari, et simili, ne i luoghi particolarmente diputati.

« Anzi che fra un tempo si debbano levar tutte le hosterie capanne et altre case et stabili, che di presente sono in essere dentro la linea di detta piazza sotto pena y.

« Più che tutti coloro presso i quali si trovano fiori, olio et qualsivoglia altra sorta di cosa pertinenti alla Madonna debbano darne conto, et restituzione alli diputati sotto pena y.

« Più si diputerà un solo capo mastro che sia persona idonea ad ogni miglior conditione possibile; la quale si debba contentar del suo salario, senza guadagnar sopra gli altri mastri, li quali si cercheranno à manco spesa mentre siano idonei. Et al luogo di Mastro Marco si darà il carico ad altro ministro della fabbrica per non multiplicar spesa.

« Più si deputerà persona particolare che ritiri tutto il denaro delle ellimosine, senza che altri possino levarlo, et quando si leverà vi assisterà il Controllore, qual la contrascrivi di volta in volta prima di rimetterlo al Deputato acciò non si cometta abuso.

« Si darà ordine, che il Vitozzi dia fuori il disegno, et si manderà persona per riconoscer il tutto, et assister alli deliberamenti delle sudette opere, con autorità di proveder à tutto il resto che sarà necessario (1). »

Difatto consta da un Ordinato dell'aprile 1601 che i membri della congregazione si radunarono per dare ordine di ripigliare i lavori della fabbrica deputando a soprastante il capo mastro Pietro Goano collo stipendio di quattordici ducatonì al mese pendente il lavoro, con obbligo al medesimo di lavorare.

L'ordinato del 7 settembre 1601 ci dice, che i membri della Congregazione intervenuti nel convento dei monaci risolsero *in presenza dell'architetto Vitozzi* che, *atteso la mala riuscita dei mattoni dell'anno scorso* si cercasse altrove miglior terreno, e si facesse le fornaci non a cottimo, *ma a giornate, e a costo della Madonna, che gli avanzi o siano scaglie e rottami che si fanno alla Pedrera e dai scalpellini si impieghino tutti nella fabbrica della chiesa nè si possino vendere o impiegare in altre fabbriche*, finalmente che il padre priore secondo la mente di S. A. Ser.ma deputasse un suo religioso per controllore della fabbrica.

Nella stessa adunanza che tennero i membri della congregazione, l'Auditore Monasterolio, l'Arcidiacono Grassi e il priore de' monaci, si disse che *dovendosi mettere mano a fare i capitelli delle colonne isolate per l'entrata delle capelle*

(1) V. Archivio generale nel Regno, luoghi pii di qua dai monti, Mondovi.

d'ordine corinzio conforme ai disegni del signor architetto e misura stabilita, avendo fatto riconoscere e ritrocato vicino a Frabosa marmore buono per lavorarli, hanno in presenza e col consenso di d. signor architetto Vitozzi convenuto ed accordato con messer Giacomo Vanillo la scopritura di detto marmore in modo tale che senza difficoltà si possino cavare i detti capitelli et altri pezzi necessari per il dentro delle cappelle et ciò per venti ducatonì.

Prosegue lo stesso ordinato a dire che si convenne con detto Vanillo, che mediante il pagamento di cinque ducatonì per ogni capitello fosse tenuto a cavare essi capitelli, a sbozzarli sottilmente in modo che si potessero facilmente condurre e lavorare: che fosse anche obbligato a cavare e sbozzare le altre pietre per le cappelle; e che a proporzione del lavoro gli sarebbe dato un prezzo conveniente, senza suo costo, e che le condotte si farebbero a spese della fabbrica. Al che messer Giacomo si è obbligato per tutto il prossimo mese, facendo lavorare i capitelli ed altri ornamenti da quattro intagliatori esperti.

Finalmente l'ordinato termina dicendo che con intervento del signor capitano Ascanio Vitozzi deliberarono che il controllore e provveditore della fabbrica dovessero circa i loro uffizi rispettivi osservare i seguenti ordini:

Il provveditore Bartolomeo Molea sempre che gli occorresse di fare provvisione di mastri ed operai, e di qualsivoglia altra cosa per la fabbrica, fosse tenuto a notificarli incontanente al padre eletto a controllore, e che questi alla sua volta dovesse prender nota in iscritto, ed attentamente avvertire che i prezzi e i pagamenti fossero ragionevoli e non eccessivi; dovesse procurare che le materie da comperarsi fossero di buona qualità.

Inoltre dovere il provveditore a tempo, e il controllore notificare prima di risolvere ai deputati, e governarsi secondo l'ordine loro. Ma sventuratamente queste savie prescrizioni del Vitozzi non sempre furono eseguite.

Le parcelle mandate dagli scalpellini e più di tutto il libro dei conti del Molea, tesoriere, confermano che non solo la cazzuola ma gli scalpelli erano messi in grande attività.

Se da una parte si pensava ai lavori in muratura, agli otto grandi pilastroni sopra i quali doveva posare l'intera mole, ed agli archi coi quali congiungerli, dall'altra si affrettava quel simmetrico colonnato delle cappelle, che forma l'ammirazione degli intelligenti.

Del suo disegno il Vitozzi volle che fosse costruito in legno un modello da stare continuamente sotto gli occhi dei direttori e degli eletti a sorvegliare, affinchè non si deviasse dall'idea sua. Peccato che non siasi conservato sino a giorni nostri (1). Noi potremmo addentrarci nella precisa intenzione dell'architetto, e conoscere le differenze tra la volta da lui escogitata e quella eseguita da Francesco Gallo.

Consistendo la vita materiale e crescente della costruzione nei lavori minuti e per lo più meno osservati e più poco retribuiti, giustizia vuole siano tolti dalla dimenticanza, e opino perciò di recare qui le seguenti note dalle quali il lettore potrà sapere la varietà, il prezzo, le minime particolarità dei materiali e dei lavori, le esigenze e fino ad un certo segno la valentia dei lavoratori.

Queste note debbono essere dell'anno 1602 o in quel torno, di esse ritenni la grafia, e la dizione per maggiore fede e validità.

Note dei marmi cavati a Frabosa da mettere in opera e lavorare, e messi in opera coi relativi prezzi dai mastri Domenico Rusca e Giacomo Vanillo, piccapietre.

Prima capitelli nove intieri importino ducatonì 45.

Capitelli dieci quali sono doi terzi ciascuno, sono palmi vintiquattro importino duc. 6 fior. 3.

Palmi quaranta di Basa quadra, duc. 10 fior. 5.

Pexi quidexi (2) de Cornice, quali sono in lunghezza palmi centoquarantatre, larghe palmi doi onze tre grose. Da con-

(1) Fu fatto da Carlo Dellona, a cui si pagarono per tal modello settecento fiorini in cinque rate dal 25 giugno 1600 al 8 novembre 1601. Così dal libro dei conti del signor Tommaso Molea. Ed al Vitozzi per sua annuale provvisione 995 fiorini, dall'agosto del 1600 al 13 aprile del 1603.

(2) Quindici.

siderar che sono palmi cubi quatrocento setanta sei, quasi importino cento venticinque 125 fior. 64.

Pexi quatro de architrave e fregio atachati insieme lunghi palmi vintiotto, larghi palmi doi, grossi palmo uno sono palmi cinquantasei, importa duc. 14 fior. 7.

Pexi tredesi d'architrave quali sono lunghi palmi otanta, larghi più del palmo, ognuno importa duc. 20 fior. 10.

Uno pexo d'architrave e fregio o cornice atacati insieme longo palmi ondesi e largo palmi tre e onze due, grosso palmi uno e onze tre, quasi sono palmi cinquantasei importa duc. 14 fior. 7.

Pexi tredesi de archo quali sono lunghi quatro per ciascuno, larghi palmi doi e onze doi grossi palmi uno, quali sono palmi cento e ventyuno e onze due importino duc. 31, fior. 7 grossi 6.

Un pexo per far l'architravo sopra l'altare longho palmi quattordici largho palmi doi, grosso palmi doi che fanno palmi cinquantasei importa ducatonì quattordizi e fiorini sette (duc. 14 fior. 7).

Un pexo per far due colone longhe palmi quattordici largho palmi cinque, grosso palmi doi, quali sono palmi cento e quaranta importa duc. 36 f. 6,66.

Due colone longhe palmi otto per ciaschuna et de diametro palmi uno e onze due, che fanno palmi ventisei onze 4, duc. 6 fior. 11.

Un pilastro longo palmi otto largo palmi uno onze tre, grosso palmi uno qual fa palmi dodici imp. duc. 3 fior, 166.

Capitelli sei di palmi doi onze tre in tavole grosse palmi doi et ducatonì tre ciascuno, 18.

Vinti capitelli della metà di questi sopra importo duc. 30.

Doi piedestalli quali vennero sotto le colone e pilastri dell'archo de longhezza palmi doi, e onze due per ogni lato quasi sono palmi venticinque, onze quatro importa duc. 6 fior. 56.

Gli sono molti altri pezzi de base et capitelli cimose frontizi quali non ho messo in questa.

Ho avuto da Mastro Giacomo Vanillo duc. 153, il credito di duc. 422 resta haver duc. 269.

Copia qual ho fato io Domenicho Rusca.

Opere rimesse quali erano di pietre turchine importino fiorini cinque mila.	fior. 5000
Piedi sessantasei di base per il drento sopra piedestallo importa	» 1056
Piedi setecento denudi per li pilastri sopra la basa per il drento importa	» 7075
Per il defora piedi quindesi de Bassa importa	» 270
Piedi quatrocento et trenta de pilastri denudi importino	» 4447
	<u>Fior. 17908</u>

Receputo dal Crapina et Molea sopra essi lavori di sopra	fior. 14000
Per un mandato della congregazione del mese settembre 1602	fior. 1150
Resterebbe haver	fior. 2758

Lavori fatti per me Giacomo Vanello di marmore per la capella di S. A. Ser.ma.

- Capitelli grandi rotondi isolati N. 4 a ducatonì 35 l'uno, duc. 140.
- Più capitelli a duc. 22 l'uno, duc. 154.
- Capitelli per li rotondi N. 4 per le quatro colonette del arco, duc. 70.
- Per un cantone d'un capitello grande, duc. 8.
- Per basse quadre N. 16, et rotonde N. 6 et altri peri in tutto duc. 60.
- Per architrave et fregi palmi 70 duc. 50.
- Per cornice duc. 17.
- Per doi piedestalli che stan sotto le colone dell'arco con le basi duc. 16.
- Per le due colone duc. 20.
- Per l'architrave fregi cornice et frontespizio sopra esse colonette duc. 30.
- Per li due pilastri che erano insieme duc. 12.
- Per tutto l'arco duc. 50.

Più altri capitelli cominciati, che non si contano et anche altri lavori duc. 628.

Per la pietra dele litere N. 400 che si è posta al monasterio d'ordine di S. A. Ser.ma duc. 8.

Voleva forse dire la lapide come epigrafe.

Pezzi accordati col sig. Giacomo Vanillo pei sottoscritti lavori de' marmi per le cappelle della Chiesa della Madonna del Mondovì per me Batta Orsolino alla presenza di Monsignor ill.mo Vescovo d'essa città e Monsignor Fauzone e l'avvocato della città et il Rev.do Padre Priore alli 9 d'ottobre 1604.

Li capitelli interi all'entrata delle capelle, duc. 33 l'uno.

Li capitelli i quadri all'incontro di esse, duc. 11 l'uno.

Li capitelli rotondi lavorati solo i due terzi, duc. 20 l'uno.

Li mezzi capitelli quadri, duc. 7 l'uno.

Li piedestalli o sia zoccoli et altri lavori piani l'haverano a pagare a ragione di soldi 22 il palmo superficiale moneta di Genova.

Li pilastroni sopra la base all'entrata delle capelle si haverano da pagare fior. 25 il palmo parimente superficiale.

L'architrave quella che va posto da una parte al muro s'haverà a pagare lucie tre al palmo misurato in longhezza e quelli lavorati da più parti si pagheranno alla ratta.

La cornice cioè quella che va accostata al muro con li dentelli intagliati si haverà a pag. lire 5 moneta di Genova.

Le altre cornici lavorate da una parte si pagheranno alla rata.

Li capitelli compositi intieri con cherubizzo lavorati tutti attorno si pagheranno duc. 24 l'uno.

La base tonde atiche si potranno pagare duc. 4 l'una.

Le base dirite di simil fattura si pagherà fior. 40 il palmo lineale.

Uno dei capitelli quadri duc. 15.

Uno dei capitelli di due angoli duc. 16.

Uno dei capitelli più piccoli per le finestre dell'accone ducati 13.

Le colone e controcollone con piedestale sotto, con sopra architrave fregio cornice e frontespizio per una capella ducati 66.

L'arco sopr'esse quale e scornizzato in faccia lavorato sotto e dietro largo due palmi in circa costerà liure 4 di Genova il palmo.

L'altro arco all'incontro d'esso lavorato ove farà bisogno si pagherà soldi 45 il palmo.

Le altre base che pigliano il dentro e fuori si pagherà il palmo lineale soldi 50 sino alla basa piccola.

Le collone lunghe palmi 14 di marmo nero costerà ducati 19 l'una e volendole lustrare duc. 24 l'una.

Le colone in faccia all'entrata della capella alla rata che similmente sono di marmo nero, li altri lavori di marmi neri si pagheranno un terzo più dei bianchi cioè soldi 29, volendoli lustri fior. 39.

Tutti li marmi grezzi alla cava ben quadrati et abozzati conforme al bisogno della fabbrica modello che havera da fare l'infrascritto si haverano da pagare per ogni palmo quadrato soldi 15 di Genova cioè da otto palmi in su e da otto palmi in giù soldi tredici il palmo.

Li marmi neri cioè le collone e pilastri e contracollone si doveranno pagare ben abozzate e le colone tonde e quadre a soldi dieceotto il palmo.

Nel libro intitolato conto di Tommaso Molea, al N. 172:

Si dà la notizia dei pagamenti fatti pei mattoni e *coppi* per uso della fabbrica.

Nel 13 agosto 1600 il Molea sborsò ottocento trentasette fiorini grossi otto a Stefano Bosio, e Sebastiano Baratta pel prezzo di ventiquattromila mattoni et quatromila *coppi* in ragione di fior. 29, 6, 11 per ogni migliaio.

Nel 21 luglio 1601 pagò a Michele Barata novecento fiorini pel prezzo di 26 mila mattoni et due mila *coppi* a ragione di fiorini trenta cadun mila.

Nel 22 agosto 1601 si comperano dallo stesso ventun mila mattoni e sei mila *coppi* a trenta fiorini il migliaio con fiorini ottocento e dieci.

Nel gennaio del 1602 si providero altri diecimila mattoni e due mila coppi con fiorini quattrocento e venti.

Nel luglio dello stesso anno altri quarantanovemila e cinquecento con fiorini 1444.

Nell'agosto del 1602 altri quarantotto mila mattoni e coppi novemila e duecento con fiorini 2073 e 6 grossi.

Nel novembre altri cinquantaquattromila mattoni e due milacinquecento coppi con fiorini 1956

Duecentotredicimilacinquecento mattoni in due anni e mezzo dalla metà del 1600 e tutto il 1603.

Vi sono carra n. 200 di Calcina pagata.

Mattoni pagati cioè 30 milliar.

Più pietre da murar carra 800 condotti.

Mastro Antonio piccapietre ha di pietre lavorate circa mille piedi di palmi quattro per piede in quattro.

Mastro Dominico ha di pietre lavorate piedi n. 300 di palmi quattro come sopra.

Per il Monastero vi è di pronto:

P.º D.º 300 d'oro del resto del censo, e dinari dell'anno passato, et altri duc. 162 de maturar à S. Giovanni et cossi duc 462 d'oro.

Più in mattoni pagati cotti migliara 25.

Coppi migliara n. 4.

Calcina pagata carra 200. »

1601 li 24 Aprile levati dalla cascia oltre anelli e gioie da 27 Febraro in qua fior. 3216.

De quali s'è pagato alli Padri Giesuiti penitentieri per alimenti loro fior. 212.

All'Hospitale per alimenti de poveri peregrini fior. 400.

A Giosepe Custodi della Chiesa fior. 48.

A operarij per giornali fatti sin' hora nella fabrica fior. 360.

A altri per la sternitura del choro abasso, et reparatione all'Hospitale fior. 160.

A mastro Antonio picapietre a bon conto del passato fiorini 400.

A mastro Dominico picapietre a bon conto fior. 200.

Al provisionario per provisione d'incaminare fior. 400.

A mastro Pietro et altri mastri accordati a bon conto per incominciare fior. 400.

A mastro Carlo per finir il dissigno fior. 100.

Per pagar manovali alla giornata et quelli di passaggio de possissioni ove si conducono le pietre fior. 536.

Totale fiorini 3216.

Delli cinquecento ducatononi di S. A. assignati al Provisionario per far mattoni duc. 200.

A mastro Antonio picapietre secondo che andarà facendo duc. 100.

A mastro Dominico picapietre duc. 60.

Per pagare succissivamente quelli che cavano le pietre et li conduttieri massime collone et bovani et sabia duc. 140.

Totale ducatononi 500.

Furono pagati a Burotto Andrea di Cherasco pel prezzo di soastri e corde nel maggio 1601 fiorini 99,8.

Pagati ad Alessandro Brunetto a conto delle spese fatte da esso nel viaggio a Grenoble per la ricuperazione delle gioie rubate fiorini 200. »

Divertendo per un momento lo sguardo dagli scalpellini e dai muratori, ben vale la pena di notare i morali effetti che s'andavano svolgendo coll'operosità artistica e la divozione riaccesa.

Per motivo della peste non avendo potuto i Piemontesi partecipare all'anno santo indetto in Roma dal Papa, si ottenne dal medesimo nel 1601 un giubileo plenario alla Madonna di Vico; il che ravvivò il concorso, accrebbe le oblazioni e accese gli animi di novello ardore.

Veramente l'anno 1600 e i tre successivi furono fecondi di particolarità memorabili. Nel 1601 il Duca venne a piedi accompagnato dall'arcivescovo Broglia, da molti ecclesiastici e cavalieri, per conseguir l'indulgenza plenaria, o a meglio dire per dare tregua alle tempeste che suscitavano nel suo animo la scalata alla città di Ginevra, la congiura del

maresciallo Biron, e il trattato di pace di Vervins. Cercava insomma quella pace che non poteva rinvenire nella politica e nelle delizie di Miraffiori.

Senzachè un editto di quell'anno fatto affiggere sulla pubblica piazza (1) « minacciava due tratti di corda a chiunque fosse entrato armato nel tempio, nel monastero, nell'ospedale; minacciava la galera o la morte a chiunque avesse insultato i custodi del santuario; proibiva agli osti di ricettar malandrini e donne di mal affare. » In tale guisa il Duca rinfrancava gli animi e difendeva le sacre soglie del tempio.

In quell'anno istesso Alberto dei marchesi di Ceva fondava il Pio Istituto degli Orfani, o dei chierici addetti al servizio del santuario. Poi il senatore Guidetto faceva donazione alla Madonna delle tre case da lui fabbricate. Circondato dal fiore della nobiltà e del popolo savoiaro, non tardava a venire ad ossequiarla « le plus excellent des hommes, le plus aimable « de Saints » Francesco di Sales, quell'apostolo del Chiablese che passando per Torino piegava l'animo del Duca a più miti sensi verso i Valdesi, consigliandolo a sostituire al ferro ed ai roghi, la predicazione e la tolleranza, virtù che più ravvicina i regnanti a Dio.

Il giubileo concesso dal 1° settembre non poteva accadere in giorni più adatti per tranquillare le agitate coscienze. Si passava dal polveroso agosto alla placidezza del fruttifero autunno; un lietissimo sole irradiava senza nubi il cielo, e penetrando quasi furtivo fra le dense chiome degli alberi temprava nelle campagne il più amabile rezzo: bello dappertutto, più bello sulle pendici monregalesi, ridenti della più fresca verzura, ricche di pomposa vegetazione. In quei giorni di propiziazione e di perdono pareva che il cielo arridesse più amico alla terra, e che prevalesse sugli animi il sentimento più dolce, il sospiro di tutti i cuori, l'amor della pace. Depositi i vecchi rancori, dimenticate le offese, sembrava che i privati ed i popoli a vicenda s'infiammassero nel desiderio della riconciliazione e della benevolenza.

Già Raffaele Toscano, poeta noto a quei giorni, aveva pub-

(1) Riferito nella raccolta degli Editti del Borelli continuata poi dal Duboin.

blicato un carne affettuoso e popolare sul trattato della pace di Vervins. Già il Duca aveva fatto coniare una moneta, coll'impronta della Madonna da una parte, e dall'altra col motto: *Fiat pax in virtute tua*. A continuare quei pietosi ricordi si istituiva coll'annuenza dell'Arcivescovo di Forlì, Nunzio del Papa, la *Compagnia della Pace*, formata da due mila e più persone, cominciando dal Duca e dai personaggi più eminenti fino al più umile popolano (1). Gli animi affratellati nell'idea di una giustizia riparatrice dei torti della natura e degli uomini, si accumulavano le gioie ed i dolori, le temenze e le speranze, modesti nella lieta, tetragoni nell'avversa fortuna.

Quando si seppe che un certo Sanuaire, provenzale, ebbe involate con sacrilega mano le corone ed altre gioie della Madonna, un fremito d'indignazione invase gli animi di tutti. Che moto! Che indagini per rintracciare il furfante! Gli amministratori a Mondovì, il Duca a Torino, la Corte di Grenoble, avacciando con ogni sollecitudine le ricerche, giunsero in tempo a fermare in quella città il trafugamento dei preziosi gioielli. Quando poi racconciati da un orafo di Torino, e ribenedetti dal Vescovo si videro redimire nuovamente il capo alla Vergine, gli animi rasserenati si ricomposero in pace; tanto la coscienza si allietta alla vista del bene, si rincupisce e rattrista a quella del male.

In mezzo a quella commozione non rimaneva indifferente il consiglio della città. Coll'ordinato dell'8 agosto 1603 fermò che la fiera solita a tenersi in Mondovì dal giorno della commemorazione dei Santi fino al giorno di S. Martino, fosse commutata in quella da tenersi presso al santuario dopo la festa della Natività di N. S.

Quando si pensa con quale ansietà il minuto popolo aspetta il giorno delle fiere per rifarsi della sonnolenza di tutto l'anno, non si può non apprezzare il novello atto della generosità cittadina, che riversava nei dintorni del Santuario una parte dell'utile suo, iniziando quella fiera della Madonna di Vico,

(1) Venne poi istabilita al tempo del Vescovo Isnardi e dell'Abate Porrone.

che crebbe sempre in fama nelle provincie contermini del Piemonte e della Liguria.

Laonde, se il giubileo provvedeva ai devoti, la fiera aggiungeva un nuovo concorso di gente, attraendo da tutte parti commercianti, bottegai, bifolchi che comprando e vendendo, mille contratti effettuavano, a mille bisogni soddisfacevano.

In quei giorni il Duca, desiderando di sapere quale e quanto denaro si fosse sborsato per la fabbrica della Madonna, mandò un ordine imperioso a tutti i tesorieri dello Stato, generali e della milizia, criminali e provinciali, all'auditor Monasteroglio e a quanti altri potesse spettare, di dover levare e mandare fra quindici giorni nelle mani del controllore generale delle finanze in Torino una nota distinta in iscritto e da loro segnata, di tutto il denaro che hanno pagato o fatto pagare in qualsiasi modo per la fabbrica suddetta, specificando le somme e qualità delle monete e il tempo in che le avevano pagate, *e questo sotto pena di scudi ducento per ognuno che mancherà et altra a noi arbitraria. Che tale è il nostro volere.*

Dato in Mondovì il 4 aprile 1603.

CARLO EMANUELE.

V. PROVANA.

(Loco del sigillo).

RONCAS.

ROLANDONO.

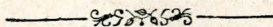
Anche in quell'occasione volle che si tenesse un'adunanza il 6 d'aprile nel suo palazzo in Mondovì. A quella intervennero alla presenza del Duca stesso il P. Provinciale, il P. Priore dei Monaci, il magnifico oratore Giovanni Botero, il senatore Guidetto, il capitano Ascanio Vitozzi; e il signor Boursier, segretario del Duca, stese una dichiarazione, colla quale il Guidetto acconsentiva che in una parte dell'Ospizio sotto il titolo del SS. Sudario, fatto da lui fabbricare, si accomodasse l'ospedale della Madonna, ma separato dall'altro; vi si accon-

ciassero anche gli orfani del Pio Istituto. Notevole è il giudizio che diede il Vitozzi intorno all'oratorio annesso all'ospizio suddetto. « Io (Vitozzi) per il carigo che tengo che le fabbriche di questo luogo siano bene ordinate, parimente l'ho approvato et lodato, e tale è il mio parere, e perciò per memoria così affermo a lode di Dio e della Madonna, nel qual giorno d'ordine di Sua Altezza detto signor senatore et io abbiamo tenuto a battesimo in detto oratorio Carlo Emanuele figliuol di Bernardino Cocalotto del Mondovì hoste in detta hosteria.

« Dat a essa Madonna, sette aprile 1603. »

Confrontando quei casamenti colle costruzioni moderne, alcuno potrebbe tacciare di troppo facile contentatura il Vitozzi, per non averne disapprovati i portici angusti e le stanze non comodamente distribuite. Eppure, in tempi meno schifiliosi dei nostri, là dentro si diedero convegno personaggi spettabilissimi, quelle stanze furono il teatro di lagrimevoli casi e di galanti venture, di parlamenti e di lotte lunghe qui a raccontare. Eppure, rivedendosi sempre con piacere i luoghi che ci ricordano qualche buona azione, i tre figli maggiori del duca che col padre avevano gettata la prima pietra del tempio, a quelle modeste case vennero sovente colle sorelle, quando soggiornavano in Mondovì per rinfrancarsi in salute; vennero l'ultima volta nell'aprile del 1603 prima di partire per la Spagna (1).

(1) *Dell'andata e dimora dei Principi Sabaudi in Ispagna dal 1600 al 1606*, narrazione storica che io promisi alle lettere inedite di Giovanni Botero, pubblicato in Torino, coi tipi G. Derossi, 1880.



CAPITOLO XIII.

Idee dei monaci opposte al disegno del Vitozzi.

In dove giungessero i lavori del Vitozzi possiamo in parte arguire dalla testimonianza d'un contemporaneo che non solamente vide il disegno di lui, ma lo appuntò, lo disapprovò, contrapponendovi un suo progetto. Naturalmente i monaci, intesi a fabbricare piuttosto il loro monastero che a compiere il tempio, dovevano sollevare delle difficoltà e spargere idee tutt'altro che favorevoli ai pensieri del romano architetto. Finchè egli visse e viveva il Duca suo protettore, quelle voci disseminate di soppiato nei loro claustrì solitari, scucite e vaghe non avevano realtà di vita. Ma morto il Duca, morto il Vitozzi, il Malabaila abate nel 1614 dei Cistercensi avvisò di raccogliere tutte quelle dicerie in un corpo e coordinarle in modo da poter essere presentate al duca Vittorio Amedeo, successore del padre; ed eccole qui espresse nel loro complesso in un col contrario progetto.

« Le difficoltà che si parano avanti nel voler continuare la fabbrica della Madonna Santissima del Mondovì, conforme al disegno del Vitozzo sono le seguenti :

« 1^a La mala soddisfazione che ne riceveranno li concorrenti, i quali vedendo che in 37 anni, e con quella indicibile

quantità di limosine, che da principio fu offerta, appena si è così vasta macchina potuta alzare alla quarta parte dell'altezza, disperano di poterla veder finita a' giorni loro. Al che si aggiungerà prima la poca mostra che faranno li danari sepolti in quei vasti massicci; quanto bene si tralasciassero li ornamenti di pietra, per li quali vi vorriano centinaia di anni e di migliaia di scudi. Di poi che niuna parte di lei potrà servire che prima non sii chiusa la cupola, che doverà esser l'ultima cosa da farsi. E per 3° che per preparare li materiali e massime li mattoni necessari, converrà spesso levar mano. Ed in 4° luogo, che intanto si hanno a soffrire li freddi, venti e sino le nevi e ghiacci in quella Chiesa posticcia, aperta da tutte le parti, oltre l'indegnità di veder così lungamente priva quella miracolosa imagine di una condecante Chiesa. Le quali cose tutte non si può dire quanto faccino perdere la devotione verso di Lei, e l'animo di offrirvi più limosine. Non senza detrimento ancora della riputazione di questa Serenissima Casa, che se n'è fatta principal fondatrice.

« La 2ª difficoltà si è quella della spesa: alla quale, conforme che ci avvisa il sovrano architetto nel suo vangelo, si deve pensare innanzi ogni cosa. E quando certamente S. A. Serenissima, volesse ella sola condurre a fine quell'opera, non ci saria tanto da dubitarne. Ma perchè Ella, come di ragione, non intende impedire che non vi abbino la loro parte del merito gli altri devoti di questa Beatissima Vergine, converrà calcolare se con le loro limosine ordinarie, giunte a quel tanto che S. A. Serenissima, si compiacerà d'assegnare, si possa dar fine a quest'opera con quella prontezza che desiderano tutti gli offerenti, e che si richiede per la conservazione di questa devozione: ed a tal effetto considerare quanto cotesta continuazione abbia ad esser dispendiosa. Prima perchè seguen- dosi ad incrostar di pietre al didentro sarà la spesa inestimabile, e tralasciandosi queste se gli toglierà tutto quello che la rende, se non bella, almeno di qualche stima, per il costo di tali lavori. 2° perchè, eziandio che si tralascino le pietre lavorate, per il resto ad ogni modo sarà necessario farvi innanzi ogni cosa 66 capitelli corintii: e gli ornamenti sopra le entrate delle capelle, quali importeranno più di 3 m. du-

catoni. 3° perchè li muri che restano a farsi, giungeranno a 4600 trabucchi di muro ordinario: quali per l'altezza, che giungerà a trabucchi 18, e per la varietà delle misure nella forma ovale, costeranno molto di più quanto alla manifattura: come pure quanto alla materia saranno molto più cari, poichè per la grossezza delli archi e della vólta della copola, la più parte sarà di mattoni, i quali in quella valle, cinta per molte miglia da boschi di castagne, e per conseguenza lontana dalli selvaggi, sono carissimi, e talora per difetto di legna non si puonno fare: 4° che per ricoprir la copola, con la sua terrazza attorno, vi andranno più di 8 m. rubbi di piombo: 5° che per armar l'istessa copola converrà far grossissime spese in ferri, legnami ed opere che poi non serviranno ad altro, dovendo essere lei l'ultima cosa. Per la qual ragione similmente li materiali della chiesa vecchia non potranno in alcun modo servire.

« La 3ª difficoltà si è il pericolo della ruina, che può esser causata dal esser li fondamenti verso la collina sopra il tovo fermissimo e verso la valle sul terreno molle, tutti separati l'uno dall'altro, e fatti alla romana con gettarvi calcina e pietre senza lavorarvi con la cocchiara. Si che nell'aggiungervisi il peso delli suddetti 4600 trabucchi, non potrà farsi che non si ficchino di nuovo in terra uno più dell'altro. Oltrechè l'istessa vastità della copola con il peso del piombo, molto accrescerà il pericolo che seco porta l'istessa forma ovale. La quale per aver più centri, è altrettanto debole quanto è forte la figura tonda per averne un solo: onde Vitruvio ricorda, che di questa figura tonda si debbino fare le torri che devono resistere alli colpi delli arieti. E tantopiù che li muri che sosterranno essa copola, in altezza di 56 m. p., non avranno alcuno scontro.

« La 4ª difficoltà si è per la poca bellezza; mancandovi ambedue quelle cose, nelle quali secondo Tullio, la bellezza consiste: che sono un'ottima disposizione delle parti con certa suavità de' colori. Perchè quanto alle parti si vedranno quivi, per colpa massime della figura ovale, li pilastri variati tra loro di sito, di grossezza e di ornamenti: e con le colonne piane, e siino lesene larghe solamente palmi 2 ed oncie 4, cosa molto sproorzionata rispetto all'altezza e vastità della

mole. Li vani senza alcuna grata corrispondenza fra di loro: le entrate delle capelle anzi ingombrate che ornate da quei colonnati così mal scompartiti. Li archi sopra li pilastri che arriveranno solamente alla metà della 2^a alzata; e che nella sommità si ritireranno chi più chi meno dal piombo delle imposte loro. La volta (come pur tutto il resto) sempre più o meno tondeggiante per un verso che per l'altro; con li spazii fra le costole sempre diversi, e sempre più o meno ottusa e svelta. E i quarti di colonne più larghi sopra il piedestallo che in esso: e sì questi, come gli altri ornamenti, positivi più per ricoprire li difetti dell'ovato che chiamati dal luogo stesso. Le progettature tutte, o sporti più acuti od ottusi da una parte che dall'altra. Cose tutte le quali nelli modelli ed altre cose piccole, come avvisa Vitruvio nel ultimo capo, non molto si discernino, ma in macchine grandi fanno bruttissimo effetto. Onde credo sii provenuto che gli antichi, tanto vaghi di varietà, niun esempio ci hanno lasciato di fabbrica ovata, che porti volta. E quelli delli moderni che l'hanno fatto non ne hanno conseguito nè lode nè soddisfazione corrispondente alla spesa. Anzi al difuori non gli hanno dato forma di copola (come si vede in quelle di San Giacomo delli Incurabili e di Santa Potentiana), per il brutto effetto che avriano fatto nel mostrarsi sempre più ottusi od acuti da una parte che dall'altra. E questa lo farà ancor più brutto, perchè la terrazza che le va intorno toglierà la vista della monta o sesto di essa: in che principalmente consiste la bellezza della copola alla moderna.

« Le capelle poi sono ancor esse malissimo disposte, essendo più larghe che lunghe, ed avendo l'altare senza alcun frontispizio, anzi senza altro colonnato che quello che cammina intorno ad esse. Le cui basi sono poste a mezza l'altezza dell'altare, come pure le nicchie e li quadri. Errore assai più intollerabile, in una capella che dovia essere il modello di perfetta architettura, che non è quello della finestra a mezzaluna all'antica: per il qual nondimeno il S.^{mo} Duca defonto, per parte del fu Cardinale Aldobrandino risolse di mutarla, con fare una nuova alzata di 16 p.

« Quanto alla suavità del colore, sarà questa sbandita dal

color delle pietre rustiche tra di loro più chiare, o scure, e tutte assai mal commesse. Di maniera che se si orneranno le altre parti di stucchi, marmi, pitture ed ori, molto maggiormente comparirà tal bruttezza. E se queste si tralasceranno renderà di sè la Chiesa una vista anzi orrida che suave, o grata.

« La 5^a difficoltà provenirà dalla scarsezza delli lumi. Conciosicchè un così smisurato ramo non averà che otto finestre nell'alzata e quattro nella vòlta della copola, larghe soltanto palmi 4 ed alte 14, ma elevate dal piano le prime otto trabucchi e le altre 11. E che più importa, che dovranno trasmettere il lume per una grossezza di muro di palmi 18; sì che resterà come morto, e la Chiesa oscurissima e l'altar maggiore cieco affatto: poichè la finestra che li sarà al dirimpetto, sarà lontana 16 trabucchi; e le due del Coro (eziandio che non si dividesse con un muro) per la distanza e per esser esso finestrone volto a tramontana, poco ne potranno dare: e quello sarà ancora impedito dal colonnato ed altri ornamenti dell'altare.

« La 6^a difficoltà deriva da diverse incomoditadi. Come dal non potersi porre un confessionario senza impedir la Chiesa, nè erigervi un epitaffio o deposito fuor delle due per capella (con esser però essa Chiesa destinata per sepoltura di tali e tanti principi), nè introdurre i pelegri in sagrestia per mostrarli le gioie senza entrare allo altar maggiore. Ma soprattutto del non potersi dar discorso alle acque piovane sopra parte delle capelle e sagristia, nè sopra il portico, eccetto che per canali. La qual cosa al sicuro riescirà vana in quella valle ove per le gran nevi e li lunghi geli e disgeli, le converse, anzi li stessi tetti liberi, se non sono ben pendenti, o se hanno troppo lungo tratto, fanno rigorgar le acque per ogni verso.

« Queste sono le difficoltà che sino ad ora si sono ite antivedendo. Alcune delle quali, benchè non siino per essere approvate da tutti, e massime per non aver la necessaria esperienza del luogo, quelle nondimeno che non puonno negarsi sono bene tante e tali che considerate almeno tutte insieme, devono muovere ogni persona prudente a ritrovarne prima di ripor la mano alla fabbrica, li convenienti ripari. Il

che quantunque assai meglio siino per fare quelli ai quali spetta per la propria professione, per mostrar nondimeno che la cosa è per riuscire con assai minore mutazione di ciò che altri presuponga, si propone quello, del dividere quel grande corpo ovato in quattro braccia: fra le quali vi resti tanto di spazio che vi si possa alzare una copola rotonda di ragionevole grandezza. Perochè provenendo esse difficoltà dalla grandezza di quel solo corpo, e dalla figura ovale di esso, ove primieramente si divida quel solo corpo in più parti basteranno per reger le volte loro muri di 3 o 4 palmi: quali ancora potrà farsi di ogni materia e di altezza della metà minore. Di maniera che in tre o quattro anni si potrà finire tutta essa Chiesa con le provvisioni che già si hanno per pronte e sicure. Le quali tuttavia non basteranno ad alzarla alla metà dell'altezza disegnata dal Vitozzo, inclusa però quella della copola, la quale benchè si restringa in cima, se si considera nondimeno la spesa che porterà seco la maggior altezza, quantità di piombo e di mattoni, con un'armatura di tanto costo, sarà più dispendiosa che li altri muri benchè grossi e ritti.

« Che poi abbino tali provvisioni a bastare per finir di rustico e coprire in 4 anni cotal fabrica (eccetto però la copola) si deduce da questo: Che delli mattoni e calcina che sarà perciò necessaria, la provvederanno li monaci per rimborso del danaro di questa fabbrica di cui si sono serviti per quella del loro Mon.^{rio}. Delle pietre assai se ne caveranno nel riformar quei gran massicci, e nel demolir la vecchia Chiesa: che provvederà ancora per la maggior parte di coppi e legnami per li tetti: oltre quei materiali che già son pronti e che alla giornata porteranno li bovari. Per l'arena ed altri bisogni, supplicheranno le limosine che verranno alla giornata: e per la manifattura li censi maturati, e che in detto tempo matureranno, dovuti dalla città del Mondovì, che giungeranno a 3500 scudi d'oro. E così si torranno via le difficoltà proposte circa la soddisfazione dei concorrenti della spesa e sicurezza.

« Che poi col ridurre l'ovato nella suddetta forma si abbi a dar comodità di lumi, di libero ingresso nella sagrestia, discorso alle acque, di riporvi quantità di confessionarii ed

epitafi, è cosa per sè stessa assai apparente: poichè cotal forma di Chiesa è la più comoda e bella, che da' più eccellenti architetti fino al presente s'è stata ritrovata e praticata, e tanto più che con le pietre già lavorate che si leveranno dal didentro si finirà d'incrostare senza nuova spesa la parte esterna: e massime la copola con le 32 colonne poste all'entrata delle capelle: con che si renderà vaga e maestosa sopra ogni altra che n'abbia l'Italia. E la parte interna si potrà poi andar sempre più ornando con le limosine e censi, che di tempo in tempo si andranno offerendo o maturando, non lasciandosi intanto di godere il già fatto.

« Ma perchè non vi è cosa così buona che non patisca qualche difficoltà, se bene si considerano quelle che accompagnano tal mutazione, si troverà non esservene alcuna di tal rilievo che debba impedirli. Non quella della perdita della spesa già fatta: poichè quella delle pietre e marmi resterà salva, dovendo servire più acconciamente in altri luoghi. Anzichè per conto delli marmi delle capelle, col mutarli si spargna la spesa che si è risoluto di fare, nell'alzar esse capelle ben 16 palmi. Quanto a quella delli muri dovrà riporsi in luogo di guadagno; poichè con la demolizione di circa 300 trabucchi, se ne sparagnano circa 3 m.

« Nè tampoco quella del doversi scandalizzare la gente, sendo tale il desiderio che ognuno ha di veder questa Chiesa almeno godibile; e la disperazione, in che di ciò li mette la vastità della macchina, che anzi ne rimarranno contentissimi: andandovi congiunta la certezza di veder ben presto adempirsi il loro desio. Oltre che si potrà far in tal modo di tempo che appena se ne accorgeranno li più intendenti.

« Molto meno ancora il dubbio di aver a recare pregiudizio alla gloria di chi elesse cotal disegno: sendo pur troppo certo che quantunque s'è cosa degna di grandi Principi l'intendersi di architettura, è però più presto effetto di buona fortuna che del loro bel ingegno l'accertarsi di primo colpo nel elegere disegno che riesca a sodisfazione, massime ove egli s'è senza esempio da cui si possa conoscere come abbi a riuscire. Onde è stimata cosa propria di essi il mutarsi, quando succede altrimenti. Il che tanto più si deve fare in questa occasione,

ove si tratta di accrescerla di bellezza e di magnificenza, e di finirla con ogni prontezza. Non dovendosi negare che non sii per apportare gloria molto maggiore a questa santissima casa il dar fine a quest'opera, che di andarla solamente continuando. E ciò massimamente che alla gloria di lei, va congiunta la gloria e servizio della Beatissima Vergine, mentre così si provvederà alla conservazione della devozione dei popoli, tanto sudditi che stranieri, verso quella Sacra Imagine, in cui con infiniti miracoli e grazie ella ha mostrato e mostra di gradire, di essere principalissimamente riverita. »

(Dall'originale intestato Puntì, e difficoltà del P. Malabaila, sopra il disegno della Chiesa) (1).

Raffrontando le proposte del monaco colla figura dello spaccato posta qui accanto, facilmente comprenderassi a quale meschinità sarebbe stato ridotto l'edifizio dalla idea religiosa, soverchiante l'artistica e la monumentale. Ad ogni modo gli appunti e le osservazioni del Malabaila vengono in acconcio a stabilire i seguenti dati importantissimi:

1. Che anche non tenendo conto dell'esagerazione e dei suoi calcoli più o meno sbagliati, resta pur sempre vero che la volta divisata dal Vitozzi, doveva elevarsi ad un'altezza straordinaria e pareggiata da poche altre in Italia.

2. Che resta indubbiamente provato che avendo il Vitozzi assistito alla quarta parte della costruzione, da lui dobbiamo riconoscere il più bello di ciò che esiste nella parte inferiore del tempio, vale a dire l'atrio maggiore d'entrata e due atri minori dell'uscita, colle quattro edicole laterali tuttora vuote e aspettanti un monumento, e finalmente il colonnato corinzio fronteggiante le cappelle e sorreggente le tribune, tutte quattro armoneggianti fra loro per parità di forme e venustà d'euritmia; e le quali doveano servire di matroneo alle Principesse, alle dame ed alle famiglie patrizie, nei giorni delle grandi solennità.

3. Che rimane provato a confessione dello stesso monaco essersi i monaci serviti del danaro della fabbrica per costruire il loro monastero, e che quindi possiamo fondatamente con-

(1) Manoscritto esistente nell'archivio della Madonna.

getturare che se non si fossero stornati i fondi del Santuario, il Vitozzi avrebbe potuto egli stesso terminare il tempio negli anni che gli rimasero di vita dal 1600 al 1615, anno in cui morì.

4. Che alle obiezioni del Malabaila avrebbe risposto il Vitozzi stesso, se fossero state, lui vivente, manifeste, e che egli avrebbe accennato i siti ove collocare i feretri di monumenti dei Principi. Del che tanto si infastidisce l'oppositore.

5. Che la tavola figurativa quale qui abbiamo sott'occhio, non corrisponde alla pianta del Vitozzi. Il vederla inserta nell'atlante del Bleu potrebbe far credere che sia pure stata incisa da Jacopo Fornasari, ma non trovandola cogli altri due rami da lui incisi dell'iconografia della facciata, esistenti negli archivi generali del regno, dubito che sia opera di qualche altro bulino.

